

3 EDITORIALE

CNOS E TERRITORIO

- 9 Felice Rizzini
Alcune annotazioni storiche
- 19 Giovanni Bianchi
Il significato complesso di territorio
- 33 Giancarlo Milanesi
la domanda educativa emergente del Territorio
- 53 Umberto Tanoni
La Federazione << Formazione Aggiornamento Professionale >> (FAP) e Territorio
- 63 Gesuino Monni
L'associazione << Centri di Orientamento Scolastico, Professionale e Sociale >> (COSPES) e Territorio
- 71 Gino Borgogno
L'associazione << Polisportive Giovanili Salesiane >> (PGS) e territorio
- 79 Adriana D'Innocenzo
L'associazione << Cinecircoli Giovanili Socioculturali >> (CGS) e territorio
- 89 Angelo Lagorio
L'associazione << Turismo Giovanile e Sociale >> (TGS) e territorio

L'Ente CNOS ha voluto immettersi nell'attuale dibattito culturale sul territorio, dedicando il numero monografico del 1987 della Rivista « Rassegna CNOS » al problema: « TERRITORIO E ASSOCIAZIONISMO CNOS ».

Difatti, « la sensibilità per l'inserimento nel territorio è connaturale alla missione salesiana e al suo spirito di servizio ai giovani, ai poveri e al ceto popolare ». (D. Juan Vecchi nel documento « Comunità Salesiana nel territorio: presenza e missione », pag. 43).

Rispetto ad altre iniziative, maturate nell'ambito salesiano, il nostro intervento si propone uno scopo più limitato. Non si tratta, infatti, di analizzare tutte le forme della variegata presenza salesiana nel territorio, ma solo quelle che si avvalgono di uno specifico riconoscimento civile e che pertanto si qualificano come titolari di una complessa mediazione (culturale, sociale, politica...) tra la Congregazione Salesiana e coloro che ne condividono lo spirito da una parte e dall'altra con i numerosi interlocutori presenti nel territorio. Nello stesso tempo, anche trattando questo aspetto specifico, non si ha la pretesa di essere esauritivi. Difatti, sono date come già conosciute alcune implicanze, quali ad esempio quelle ecclesiali.

L'approfondimento che si intende portare avanti deve necessariamente partire da una ricapitolazione storica del cammino fin qui compiuto dal CNOS e dalle Associazioni e Federazione da esso promosse nel ricercare un sempre più stretto rapporto con il territorio; allo stesso tempo appare imprescindibile, in una società in via di rapido mutamento e di progressiva complessificazione, un'analisi delle nuove sfide emergenti dal territorio, che sollecitano la riflessione e l'azione della Congregazione Salesiana.

Il nostro intervento si articolerà in due relazioni fondamentali, precedute da una breve introduzione e da cinque comunicazioni riguardanti la Federazione FAP (Formazione e Aggiornamento Professionale) e le Associazioni COSPES (Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale), PGS (Polisportive Giovanili Salesiane), CGS (Cinecircoli Giovanili Socioculturali) e TGS (Turismo Giovanile Sociale) promosse dal CNOS (le quattro ultime insieme al CIOFS).

Ne deriva per il CNOS un quadro di interventi educativi sufficientemente largo e vario, sia che si svolga nell'ambito dell'educazione informale del tempo libero — dentro e fuori le strutture salesiane, — sia che venga ad essere un ulteriore servizio offerto alla libera scelta del soggetto in formazione. Nello stesso tempo è una pluralità di servizi che vengono offerti al territorio, servizi che, pur essendo istituzionalizzati, hanno la flessibilità propria delle associazioni e vengono strutturati dagli stessi operatori. Si coniugano insieme così competenze e mobilità, volontariato ed efficienza.

L'introduzione « Alcune annotazioni storiche » a cura del Prof. Felice Rizzini, presidente del CNOS, traccia alcune linee della storia della sensibilità civilistica della Congregazione Salesiana da Don Bosco ai nostri giorni: essa passa attraverso l'istituzione del CNOS e del CIOFS, e della Federazione e delle Associazioni promosse da tali Enti. Evidentemente non si esaurisce nella promozione di tali Associazioni e Federazioni l'azione promozionale del CNOS.

Il Prof. Giovanni Bianchi, vicepresidente nazionale delle ACLI, presenta una delle relazioni fondamentali: « Il significato complesso del territorio ». Analizzando la complessità di significati che il territorio è venuto assumendo sotto il profilo teologico, socio-culturale, politico negli anni recenti, la relazione è finalizzata ad una conoscenza più adeguata

del problema territorio allo scopo di evidenziare le provocazioni che esso indirizza al CNOS ed alle Associazioni da esso promosse.

Il Prof. Giancarlo Milanese, direttore dell'istituto di Sociologia dell'educazione all'Università Pontificia Salesiana, svolge l'altra relazione fondamentale: « La domanda educativa emergente dal territorio ». La relazione esamina il quadro dei bisogni giovanili, che si è venuto configurando nel contesto della società italiana, specie per quanto si riferisce ai settori della formazione professionale, all'orientamento scolastico-professionale, allo sport educativo, al turismo giovanile e alla comunicazione sociale.

Le comunicazioni delle singole Associazioni e Federazioni sono orientate a rispondere alle provocazioni delle relazioni fondamentali, dimostrando come di fatto è stato realizzato il rapporto con il territorio, in che modo è stata interpretata dall'associazione la specificità salesiana e associativa della presenza nel territorio e quali sono i problemi che sorgono per una più efficiente presenza sul territorio. Con sensibilità e modalità diverse, ogni associazione ha toccato alcuni temi e dimensioni qualificanti quali il ruolo dei laici nel mediare il rapporto con il territorio; aspetti positivi e problematici dell'identità civilistica della associazione; le modalità specifiche di presenza sul territorio con particolare attenzione al « politico »; la preoccupazione per gli « ultimi »...

Per il FAP, la Federazione che raccoglie 42 CFP distribuiti in 12 regioni, relaziona il Direttore Nazionale prof. Umberto Tanoni.

La comunicazione riguardante i 29 COSPES collocati in 11 Regioni, è redatta dal Prof. Gesuino Monni. Il Delegato nazionale prof. Gino Borgogno, svolge la relazione per quanto riguarda le PGS che hanno raggiunto la quota di 100.000 soci.

Per i CGS interviene la presidente nazionale Prof. Adriana D'Innocenzo, e per 195 gruppi dei TGS il prof. Angelo Lagorio, vice-presidente nazionale.

Una lettura comparata delle relazioni mette in rilievo alcuni valori comuni come l'ispirazione salesiana, la forte componente antropologica, la preoccupazione educativa e formativa, la responsabilità dei laici, lo stile creativo e dinamico proprio dei giovani, il dialogo con le istituzioni e le altre associazioni, la capacità di interpretare le domande giovanili,

il coraggio di mettere continuamente in revisione le proprie scelte operative...

Nello stesso tempo il confronto tra le relazioni fondamentali e le comunicazioni dei dirigenti delle Associazioni promosse dal CNOS lascia aperti numerosi problemi, che dovranno essere affrontati concettualmente e operativamente, quali il ruolo del volontariato, la piena valorizzazione del fatto istituzionale, la diversità di livelli (cultura e fede), la necessità di coordinamento tra la molteplicità di presenze, il cambio che sta investendo la vita di gruppo e lo stesso associazionismo...

D'altra parte non bisogna dimenticare che è tutto un cammino da continuarsi sia da parte del CNOS, sia da parte della Federazione e delle Associazioni in vista di un inserimento dinamico nel territorio per portarvi il contributo di una presenza salesiana, fortemente qualificata sia sul piano ecclesiale sia sul piano civile.

CNOS E TERRITORIO

Alcune annotazioni storiche

Felice Rizzini

Sembra opportuno, ai fini della ricerca su « TERRITORIO e ASSOCIAZIONISMO CNOS », premettere alcune annotazioni storiche per mettere in luce la continuità di questa attenzione nell'Opera Salesiana. Nella riscoperta delle radici più profonde della tradizione può nascere sia una riconferma della coerenza della nostra ricerca, sia una ricchezza di esperienze che ne allarga gli ambiti. Qualcuno, prevenuto, potrebbe forse scorgere nel nostro tentativo una certa qual forma di trionfalismo, quasi ci sia la voglia di attribuire alle iniziative di Don Bosco, e indirettamente a se stessi una priorità anche sotto questo aspetto.

Sarebbe un cattivo servizio alla causa di Don Bosco.

Evidentemente in lui non poteva essere presente né il termine, « territorio » e tantomeno la complessità dei significati, che sono andati maturando in questi tempi sotto la spinta dei profondi cambi culturali economici e socio-politici: cammino, che è ben lungi dall'essere concluso ed al quale « RASSEGNA CNOS » vuol offrire il suo modesto contributo. Nel santo educatore è presente tutta la problematica relativa, sia a livello di riflessione, che di esperienza.

Sarebbe interessante verificarne la maturazione e lo sviluppo in lui e nella sua Opera. Ci limitiamo ad alcuni accenni.

1. Don Bosco

Don Bosco occupa un posto del tutto particolare nella storia dei fondatori di Congregazioni e nella storia italiana. In un momento in cui si abolivano gli Ordini e se ne incameravano i beni, egli avrebbe voluto fondare una congregazione, che godesse di una doppia cittadinanza, quella ecclesiale e quella civile, superando così quelle contrapposizioni che hanno tormentato il risorgimento italiano e le cui conseguenze perdurano tuttora.

A questa scelta fondamentale corrispondevano altre scelte non meno importanti. Come finalità educativa egli proponeva a se stesso e agli altri quella di « fare buoni cristiani e onesti cittadini », dove le due dimensioni non solo non si contrapponevano, ma si integravano e maturavano insieme. La prospettiva dell'essere « onesto cittadino » trovava la sua radice nell'essere « buon cristiano ». Quanto più un giovane diventava un « buon cristiano », tanto più diventava « onesto cittadino ». Non si trattava certo solo di preoccupazioni moralistiche. A dissipare l'eventuale dubbio, basterà una sola citazione.

Così stabilisce il Capitolo Generale quarto — che è il massimo organo deliberativo della Congregazione Salesiana — celebrato nel 1886 ancora sotto la presidenza e con la partecipazione attiva di Don Bosco: « Il fine, che si propone la Pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovinetti artigiani — così erano chiamati gli allievi della « Casa di arti e mestieri », antenata delle Scuole Professionali e Tecniche — si è d'allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case, compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato ». Colui, che si propone come finalità l'educazione, non può non prendere in considerazione la globalità della persona dell'educando nei suoi aspetti fisici, psichici, spirituali, nei suoi interessi e possibilità, senza chiuderlo al trascendente, per crescerlo « cittadino del mondo e cittadino del cielo ».

Don Bosco giustificava questa scelta fondamentale ed orientava ad essa i suoi figli.

Nella Conferenza 22^a tenuta nel primo Capitolo Generale della Congregazione il 5 settembre 1877 — è il primo, dopo la approvazione pontificia della Congregazione, dominato dalla preoccupazione di darle una specifica consistenza — Don Bosco diceva: « Mio gran pensiero è questo: studiare il modo pratico di dare a Cesare quel che è di Cesare, nello stesso tempo che si dà a Dio quel che è di Dio... ».

Con questo noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte tasse, le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive,

noi le terremo individuali; se si richiedono esami, questi si subiscano; se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli; e così si andrà avanti. Ma ciò richiede fatiche, spese: crea pasticci (...) Eppure bisogna aver pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si dire, perché le cose procedano avanti bene » (MB 13,288).

Concetto che ripeteva nella conferenza 24^a dello stesso Capitolo Generale: « Atteniamoci sempre alla legalità, si accodiscenda proprio sempre molto dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, anche ai costumi e alle consuetudini dei vari luoghi: purché non si abbia da fare contro coscienza » (MB 13,283). Un'ulteriore conferma si ha nel discorso tenuto in occasione del suo onomastico nel 1883: « Noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservare, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù e salvare le anime » (MB 16,290-291). Non si tratta di un atteggiamento tattico, anche se non mancano espressioni ed episodi di Don Bosco che possono giustificare una lettura del genere quasi fosse in questione la sua « furbizia ».

A mio modo di vedere, tale scelta, non è soltanto guidata dal desiderio di salvaguardare la libertà di esistenza e di azione di un'entità ecclesiale, come la Congregazione Salesiana, quanto corrisponde in termini moderni alla scelta del « territorio » per accoglierne le domande e darvi delle risposte adeguate.

Sacerdotalmente preoccupato della « salvezza » della gioventù, viene a contatto a Torino, sin dal periodo passato al Convitto Ecclesiastico per il perfezionamento pastorale, con un grande numero di giovani « i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni, senza principii di religione e di educazione, la maggior parte in preda ai vizi e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione » (così egli scrive in data 13 marzo 1846 al Marchese Michele Benso di Cavour, Vicario di politica e polizia della città di Torino). Sono ragazzi « senza parrocchia » e « senza patria », lontano o « senza famiglia », a cui egli cerca di portare aiuto con un « Catechismo » (= oratorio) festivo prima, e, poi con tutte le iniziative che matura con la sua forte creatività. Trattandosi del « pubblico bene civile e morale », egli non può non rivolgersi sia all'Autorità religiosa che civile, e non può non coinvolgere tutte le persone e non cercare i mezzi adeguati a chiunque. Così egli riesce ad assicurare a questa gioventù una casa, « pane, lavoro e paradiso »; li reinserisce nella società come elementi attivi e preparati e li riconcilia con la Chiesa.

Un domani, quando le innovazioni legislative si succederanno, egli non esiterà ad assumere anche la dimensione civilistica, pur di continuare la sua

missione educativo-pastorale in mezzo alla gioventù ed ai ceti popolari, con uno stile fatto di familiarità e di presenza.

Al di là di ogni riflessione critico-storica riguardo al contesto risorgimentale, in cui è maturata l'esperienza di Don Bosco, rimane il fatto della collocazione che Don Bosco e i Salesiani hanno inteso assumere in Italia e in altri Stati per esprimere una reale solidarietà culturale-sociale-religiosa con la società in cui venivano a trovarsi per la loro missione educativo-pastorale.

2. Il Centro Nazionale Opere Salesiane

In questa prospettiva, pur in un contesto istituzionale e sociale molto diverso da quello, in cui operano Don Bosco e i primi salesiani, si può leggere anche la scelta di costituire in Italia il Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS).

2.1. La scelta maturò gradualmente prima nell'ambito dell'assistenza giovanile, poi, dopo la legge 264/1949, nell'esigenza di collegare a livello nazionale i Centri di Addestramento Professionale ed infine nell'opportunità di coordinare le altre attività culturali parascolastiche e di tempo libero (sport, turismo, cineclubs ecc.) svolte dai Salesiani.

Da queste diverse esperienze si arrivò alla decisione di creare una struttura apposita, che potesse istituzionalizzare quelle aperture all'ambiente sociale e ai coordinamenti nazionali, per realizzare un progetto più globale, conforme alle prospettive di Don Bosco e del suo sistema educativo.

Con il decreto n. 1016 del Presidente della Repubblica in data 20 settembre 1967 integrato con il DPR n. 294 del 5 maggio 1969 il CNOS veniva riconosciuto Ente con personalità giuridica ed assumeva la promozione, guida e controllo delle Associazioni: PGS (Polisportive Giovanili Salesiane), CGS (Cinecircoli Giovanili Socioculturali), TGS (Turismo Giovanile e Sociale), COSPES (Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale) e della Federazione FAP (Formazione e Aggiornamento Professionale), già a loro volta costituiti presso il notaio.

In occasione del passaggio di competenze dal livello nazionale a quello regionale, si rielaborò lo statuto del CNOS, che venne approvato con DPR n. 116 del 19 marzo 1979, e gradualmente anche quelli delle Associazioni promosse insieme dal CNOS e dal CIOFS e quello della Federazione FAP promossa dal CNOS. Partecipai personalmente alle discussioni che determinarono tale scelta sia alla prima fase, essendo in quel tempo direttore del-

l'Opere Sociali Salesiane di Sesto San Giovanni sia alla seconda fase, essendo ispettore dell'Ispettorìa Salesiana Centrale. Le motivazioni prevalenti sono:

- 2.1.1. la ricerca di finanziamenti pubblici per continuare a svolgere la nostra azione preferenziale verso i ceti popolari e i poveri;
- 2.1.2. la ricerca di spazi di libertà, quando sembrava che essi dovessero venir sempre più ridotti, sotto la spinta delle ideologie, che vedevano nello Stato non solo il garante della vita democratica, ma l'unico gestore;
- 2.1.3. la ricerca della legittimazione della nostra presenza e della nostra azione educativo-pastorale. Come si era fatto per la scuola con i riconoscimenti legali, così si cercava di fare per le altre attività;
- 2.1.4. la ricerca del dialogo con le strutture pubbliche e con le altre Associazioni o Enti a tutti i livelli (nazionale, regionale e locale) per « umanizzare » le culture che stavano nascendo, in fedeltà al carisma di Don Bosco, in modo da poter svolgere un servizio a tutta la gioventù, anche a quella che non rientrava nel nostro ambito: un'azione culturale accanto a quella organizzativa e di tutela di spazi di libertà istituzionale.

2.2. Con il progredire della riflessione e dell'esperienza e con il cambio della situazione, si sono aperte altre prospettive.

La struttura civile delle Associazioni promosse dal CNOS e dal CIOFS:

- 2.2.1. non solo permette una presenza a pieno diritto sul territorio, ma ci mette nella condizione più opportuna per interagire con tutte le forze presenti in esso;
- 2.2.2. apre pienamente ai laici, che da collaboratori dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice assumono ruoli di responsabilità nella gestione del tempo libero;
- 2.2.3. offre la possibilità di godere del progetto di Don Bosco a numerosi giovani, al di là delle strutture dei Salesiani e delle FMA;
- 2.2.4. risulta una forma originale di collaborazione tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice;
- 2.2.5. esprime la dimensione educativa del progetto di Don Bosco oltre che nell'area formativa anche nell'ampia area dell'educazione informale, attraverso attività e itinerari più congeniali ai giovani, quali lo sport, la comunicazione sociale, il turismo, ecc.

A mio parere, la valorizzazione adeguata delle Associazioni promosse dal CNOS e CIOFS potrebbe diventare una delle nuove presenze salesiane nel mondo attuale dei giovani, caratterizzato dall'espansione dell'associazionismo sia come numero di associati che di associazioni.

3. Associazionismo CNOS

Accanto alle Associazioni storiche, dotate di maggiori tradizioni e strutture, in un momento di crisi delle stesse, sono nate delle nuove Associazioni per rispondere ai nuovi bisogni dei giovani o ai bisogni tradizionali dei giovani che si manifestano in forme nuove. Si caratterizzano sia le une che le altre per il perseguimento di una cultura ed un'etica della solidarietà, per l'attuazione di un metodo democratico nella scelta nell'attribuzione delle responsabilità direttive, per la gratuità, e quindi per le finalità non speculative attraverso il volontariato, per la capacità progettuale.

Queste dimensioni qualificanti trovano la loro origine all'interno di una filosofia della persona, da cui emana non solo la necessità di un pluralismo sociale, ma anche istituzionale. È all'interno di quest'ultimo che trova spazio il CNOS, che si propone come Ente capace di promuovere sul territorio nazionale istituzioni associative, al fine di assicurare alla Congregazione Salesiana anche modalità associative permanenti a supporto di rilevanti dimensioni di cui si compone il progetto educativo salesiano.

L'Ente CNOS, rispondendo operativamente a tali motivazioni, si è dotato di una struttura istituzionale associativa, con finalità promozionali di guida e di controllo per salvaguardare l'identità salesiana e la qualifica educativa delle Associazioni promosse, le quali si costituiscono, si organizzano ed operano con modalità analoghe delle Associazioni libere tutelate dalla Costituzione della Repubblica Italiana e garantite da apposita normativa civile. Mentre indica ad esse come prioritario il servizio a giovani meno favoriti socialmente, culturalmente, economicamente, e di estrazione popolare, propone loro come finalità primaria la promozione umana globale dei soci e il loro inserimento dinamico e qualificato nella società; e come prospettiva, quella di Don Bosco.

Con corretta applicazione della struttura associativa si eviteranno i pericoli:

di verticismo, in quanto è sostanziale la partecipazione dei soci determinando un clima di democrazia, pluralismo e partecipazione non solo per quan-

to riguarda lo svolgimento dei ruoli e funzioni voluti dalla struttura associativa, ma anche per quanto riguarda il riempire gli « spazi certi » con contenuti e iniziative;

di giuridicismo, perché se c'è l'impegno di far corrispondere alla struttura associativa un quadro formativo e culturale, non se ne ha una semplice trasposizione rigida sul territorio, ma l'articolazione avviene sempre tenendo presenti le particolari esigenze dei tempi e dei luoghi.

Si attua così una presenza territoriale che non è calata verticisticamente o come semplice adempimento giuridico, ma è adeguamento alla particolarità.

Si realizza allora, un fatto molto caratteristico e importante: attraverso la mediazione delle Associazioni e di Soci, Don Bosco ritorna ancora in mezzo ai giovani di un quartiere, di una città e di un Paese, porta loro un messaggio di gioia, e offre loro l'occasione di diventare « buoni cristiani e onesti cittadini ».

4. Il Centro Italiano Opere Femminili Salesiane

Analogamente ai Salesiani che in Italia hanno istituito il CNOS, hanno operato le Figlie di Maria Ausiliatrice, Istituto fondato da Don Bosco e da Madre M. Domenica Mazzarello, dando vita in Italia al CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane) con statuto analogo.

Esso è stato riconosciuto come Ente con personalità giuridicamente riconosciuta con DPR 20-10-1967, n. 1105 e DPR 28-7-1969, n. 635, e lo statuto fu approvato con DPR n. 176 del 19 marzo 1979. Pur essendo le due Congregazioni pienamente autonome e così gli Enti, che ne emanano, si sono coordinati nel guidare e promuovere insieme le Associazioni PGS, CGS, TGS, COSPES, condividendo le motivazioni educativo-pastorali e le metodologie che soggiacciono a tale scelta.

In un primo tempo quando le Associazioni stavano ancora assumendo una loro identità e consistenza questa azione di guida e di promozione è stata portata avanti di comun accordo praticamente, senza che essa avesse una sua traduzione negli statuti. Dopo la rielaborazione degli statuti delle singole Associazioni, è stato riconosciuto il ruolo paritario dei due Enti CNOS e CIOFS ed una presenza paritaria nelle strutture organizzative e operative. Manca tuttora un organo specifico di coordinamento tra i due Enti promotori, pur moltiplicandosi gli incontri informali tra i responsabili e le iniziative atte a tale collaborazione.

È un altro aspetto questo che contribuisce sia a caratterizzare ulteriormente le Associazioni stesse sia ad arricchire la valenza formativa. È una forma istituzionalizzata di paritarità tra i due sessi, che, attraverso l'assetto civilistico delle Associazioni, trova una sua strada anche nell'ecclesiale.

Questa compresenza del CNOS e del CIOFS viene sempre più valorizzata sul piano organizzativo e funzionale, ma soprattutto sul piano culturale ed educativo.

Apprendosi le Associazioni sia ai ragazzi che alle ragazze, esse devono trovare nella presenza animatrice di uomini e donne, di religiosi e religiose, di sacerdoti e laici quella pluralità di contributi e di modelli in modo da rispondere il più adeguatamente possibile alle esigenze educative dei soci e rispecchiare la comunità ecclesiale e la società civile.

È una strada questa ancora da percorrere.

5. Una presenza originale

Presentando l'esperienza del CNOS e del CIOFS, non si pretende né di contrapporla ad altre presenze salesiane nel mondo giovanile, dove agiscono in modo specifico le due Congregazioni, né si pretende che sia da preferenziare riguardo ad altre esperienze di altro taglio e consistenza presenti attualmente nel mondo cattolico. Nel pluralismo di offerte, caratteristico da sempre come fatto ecclesiale, non mutuato dal fatto sociale, anche se da esso attraversato, si inseriscono anche i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, offrendo ai giovani diverse forme di associazionismo, assicurando ad essi il proprio sostegno educativo.

Da parte dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice non si tratta né di annacquare la proposta formativa della educazione integrale, né tanto meno di sminuire l'intensità dell'impegno educativo, ma di concretarli in forme diverse secondo le richieste dei soggetti e il cambio delle situazioni. Cambiano le modalità, i mezzi impiegati e gli itinerari formativi, ma non vien meno la ricchezza del patrimonio educativo salesiano che è andato maturando in questi tempi da Don Bosco e da Madre Mazzarello ai nostri giorni con il contributo di persone, popoli e razze diverse.

A me pare, però, che l'esperienza civilistica del CNOS e del CIOFS possa costituire un elemento significativo per queste ragioni.

5.1. Pur offrendo ai giovani la possibilità di piena espressione delle loro esperienze associative, assicura ad essi la « assistenza salesiana », non solo attraverso alcune persone, ma sul piano istituzionale, in quanto il CNOS

e il CIOFS esercitano in seno a tali Associazioni e Federazioni « funzione di guida e controllo atta a garantire l'orientamento e l'ispirazione codificata dalle Costituzioni Salesiane ».

Si vorrebbe coniugare insieme la libertà giovanile, che si esprime associativamente, con la garanzia delle istituzioni, assicurata civilisticamente.

5.2. Non essendo tali esperienze limitate alle sole strutture delle due Congregazioni possono trovare più ampi spazi di consenso nel mondo giovanile, anche da parte di coloro, che non hanno fatto una scelta specifica « salesiana » come chi entra negli oratori, scuole, CFP... tenuti dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

5.3. I Laici, che fanno parte di queste Associazioni, non solo possono trovarvi proposte, mezzi e condizioni per uno sviluppo integrale della loro persona, partendo dal vivo dei loro interessi, ma giocarvi un ruolo di piena responsabilità attraverso la partecipazione democratica alla vita delle Associazioni stesse, tanto sotto il profilo propositivo e gestionale, quanto sotto il profilo dirigenziale e deliberativo. La presenza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice è solo intesa a garantire l'orientamento e l'ispirazione « Salesiana », non certo per bloccare o sminuire il protagonismo dei giovani. Anzi la validità della metodologia salesiana si misura sulla effettiva realizzazione dell'autorientamento e dell'autogoverno da parte dei giovani stessi.

Il fatto poi che alle associazioni possano aderire ragazze e ragazzi e ricoprirvi cariche in piena paritarietà, è un'espressione ulteriore della piena libertà che si respira in esse e soprattutto della loro piena valenza educativa.

5.4. Fra i momenti partecipativi più alti da parte dei laici mi sembrano da ritenersi le diverse forme di volontariato sempre più impegnato e la condivisione delle preoccupazioni educative. Esse caratterizzano l'Associazione promosso dal CNOS e dal CIOFS e si esprimono in servizi continuati e in una decisa programmazione formativa. Il giovane, che si iscrive alle Associazioni, si trasforma gradualmente da « consumatore » di servizi, in « operatore » di servizi nell'ambito degli interessi prescelti.

In questa prospettiva le Associazioni fanno anche la scelta degli « ultimi ».

5.5. La struttura civilistica delle Associazioni promosse dal CNOS e dal CIOFS assicura alla loro presenza sul territorio la paritarietà con le Associazioni « laiche », le rende interlocutrici a pieno diritto con le strutture socio-politiche a livello locale, regionale e nazionale e le rende atte a rispondere più agilmente alle richieste del territorio.

STUDI RICERCHE SPERIMENTAZIONI CNOS/FAP

- Sussidio audiovisuale e formazione professionale di base. 1979 (esaurito)
- Innovazione metodologica e didattica nell'apprendimento della cultura professionale di base. 1979-1980 (5 volumi)
- Mezzi di comunicazione sociale e formazione professionale di base. 1979 (esaurito)
- Introduzione ai concetti ed ai procedimenti dell'informatica per i giovani dei corsi di formazione professionale dei Centri di F.P. 1979-1980-1981
 - Modulo di base (7 unità didattiche) - esaurito
 - Modulo didattico (6 unità didattiche)
 - Modulo gestionale (7 unità didattiche)
- Ipotesi e progetti di partecipazione, controllo, gestione sociale dei Centri di Formazione Professionale. 1980-1981 (2 volumi)
- La dimensione psicopedagogica-didattica-sociale di orientamento nei Centri di Formazione Professionale e nelle istituzioni educative. 1980-1981 (esaurito)
- Il lavoro e la formazione professionale per il recupero dei giovani disadattati e tossico dipendenti nell'ambito di iniziative di volontariato. 1982 (esaurito)
- La terziarizzazione del secondario e le sue ricadute sulla cultura matematica, scientifica e tecnologica nei curricula di formazione tecnico-professionale. 1982
- Problemi metodologici e gestionali della formazione dei quadri. Elaborazione di un modello di preparazione dei formatori. 1982
- Analisi degli effetti che la riforma della secondaria superiore ha sull'impianto di Formazione Professionale previsto dalla legge-quadro e dalle successive sperimentazioni in vista dell'elaborazione di ipotesi generali e proposte operative per garantire una base culturale comune aperta allo sviluppo della professionalità richiesta dalle attuali evoluzioni economiche e produttive e coerente con la riforma della Scuola Secondaria Superiore in progetto. 1983
- Stage in azienda: occasione formativa di transizione scuola-vita attiva. 1983
- Formazione dei formatori degli operatori di formazione professionale nei C.F.P. ipotesi di intervento per la loro formazione e aggiornamento continuo attraverso pacchetti pedagogico-didattici strutturati in modo da poter essere utilizzati anche autonomamente o con l'aiuto di un animatore. 1983
- Fasce di professionalità: contenuti e caratteristiche di profili professionali di fascia: analisi critica di proposte e verifica sul campo di ipotesi sperimentali. 1984
(La seconda parte della Ricerca è composta dalle Guide Curricolari in sperimentazione presso i Centri CNOS/FAP)
- Proposte di esperienze di sperimentazione-pilota con particolare riferimento alla collaborazione tra strutture formative ed operative. 1984
- L'informazione al lavoro in un'esperienza di orientamento professionale specificamente qualificata sotto il profilo educativo. 1984
- Il nuovo profilo professionale degli operatori della formazione professionale: il coordinatore, il progettista, il formatore. 1986

Il significato complesso del territorio

Giovanni Bianchi

Premessa

La « cifra » di queste note, al di là dello stile letterario tutto dato nelle mani delle sociologie, è teologica. E prende le mosse da una contrapposizione: quella che oppone il senso della stabilità terrestre cara a Carl Schmitt, al senso ebraico dell'Esodo. È Schmitt infatti che in « *Cattolicesimo* » romano e forma « politica » contrappone la dimensione della Terra a quella del Mare. Dove la Terra indica la stabilità: « L'uomo è un essere di terra che calca il suolo. Staziona, cammina e si muove sulla terra dal solido fondamento. Questa è la sua posizione e la sua base; in tal modo egli ricava il suo punto di vista ». Il Mare invece indica la tecnica e il movimento: ciò che stabile e definito non è. Ebbene pare a me che in taluni aspetti la metropoli moderna paradossalmente assomigli più alla figura del Mare che a quella della Terra. Basterebbe pensare ai flussi e riflussi del traffico. Alla sua teatrante indefinibilità. E ciò ha evocato in me il gusto della contrapposizione: se il cattolicesimo romano all'interno della cristianità ha vissuto profondamente in Occidente l'idea della Terra, esso s'apre ora all'esperienza del deserto, il luogo dove si incontra Dio e dove la figura pertinente è quella dell'Esodo. Ecco la metropoli in quanto non-stabilità delle etiche e dei comportamenti; ecco la metropoli in quanto nomadismo. Ancora, nel sottofondo, le note fanno riferimento a un ambiente e ad una sensibilità biblica. Non mi è stato infatti pos-

sibile dimenticare che la città prende le mosse da Caino che, come Genesi insegna, fonda una città dopo l'uccisione del fratello. Una città per riparo al rimorso e alle sue angosce. Luogo dell'angoscia dunque, ma amato come un figlio: e non a caso Caino chiama la città Enoch, dal nome del figlio. E come tale la accosta. Luogo più drammatico che stabile, certamente sfuggente a troppo rigide e cartesiane (ma anche maritainiane) definizioni. Luogo al quale comunque *Dio si interessa, fino ad apparirci realmente, nel suo amore compassionevole, « dalla parte di Caino ».*

Tale complessa densità ha la città dell'uomo oggi, e certamente non riducibile ai parametri delle sole sociologie. Tenerne conto — almeno come atmosfera e rumore di fondo — nel momento in cui gli strumenti sociologici appaiono inevitabili, mi è parso più utile che doveroso.

La cultura del territorio

L'attenzione ai problemi della città e del territorio si rivela sempre più intensa ed estesa, perché viva è la consapevolezza che né la città né il territorio si possono ridurre ad una immensa « infrastruttura di contenimento », quando sono un corpo vivo in cui si producono le vitalità, le contraddizioni del tessuto umano e sociale. Perciò, complessa si presenta una analisi, quando si è in presenza di un groviglio di situazioni eterogenee e in continuo accertamento. Non c'è posto per semplificazioni, per schematismi unilineari e meccanismi evolucionistici; la realtà economica e sociale presenta una molteplicità di variabili, di carattere strutturale e culturale, che determinano un vasto processo di articolazione delle istituzioni sociali, politiche ed economiche. È una sfida per le strutture, per i movimenti, per le persone. Non si tratta solo dell'adattamento nei confronti della turbolenza ambientale e sociale, ma anche dell'autonomia, della capacità di scoprire e di interagire. Ed il territorio è coinvolto in questa avventura in quanto ambiente naturale, fisico, sociale e culturale, è uno spazio offerto all'uomo per la sua crescita umana e sociale, dove i problemi sono più immediati e visibili, perché i rapporti umani sono più diretti.

Infatti, si tratta di una problematica complessa che, specie negli ultimi anni, si è andata delineando come possibilità di una cultura e del governo stesso del territorio. Presa di coscienza, sollecitata tra l'altro, dalla crisi dello sviluppo quantitativo. Per la prima volta, infatti, nella storia dell'umanità, l'ambiente — di cui il territorio è parte integrante — è diventato una realtà con cui occorre fare i conti in termini di sopravvivenza e di qualità della vita.

Lo propongono con insistenza i numerosi movimenti in difesa dell'ambiente e della natura, attaccando il modello meccanicistico che domina a livello socio-economico e che ha penetrato sia la cultura capitalista che marxista: fine dell'uomo, cioè, è asservire la natura, ricercando soprattutto la ricchezza materiale. Il progresso e, quindi, la tecnologia sono stati concepiti come modo di imbrigliare un mondo naturale ritenuto « dominabile ». Così, al degrado entropico della natura si è accompagnato il processo distruttivo dell'uomo. Ci si è giustificati con una molteplicità di argomenti: dalla necessità dello sviluppo alle esigenze del progresso, alla concorrenza internazionale... con il risultato che il progresso si è ridotto alla crescita e non allo sviluppo, privatizzando i profitti e socializzando le perdite. Logica che ha determinato disuguaglianze, tensioni e conflitti.

La realtà è che si è avuta una utilizzazione « selvaggia » del territorio. Si è cementificato, asfaltato, urbanizzato, occluso, impermeabilizzato, sbarato, sventrato nella completa ignoranza delle condizioni del suolo, con il risultato che gran parte del territorio nazionale vive l'emergenza del dissesto.

In questa corsa al progresso hanno concorso forze sociali e politiche, anche se con gradi e responsabilità diverse. Oggi, non è più possibile proseguire per la stessa strada e con la stessa intensità; oltre alla scarsità delle risorse, va emergendo un nuovo rapporto dell'uomo con la natura, superando, anche le tradizionali frontiere delle ideologie. Così, la problematica del territorio esce dall'ambito in cui era stata confinata, assumendo il ruolo di uno dei nodi dello sviluppo. Con gli eventi del Friuli, dell'Irpinia, della Basilicata, c'è stato un salto di qualità culturale nel Paese, non solo sul problema della protezione civile, della partecipazione, ma anche della necessità tra assetto fisico ed economico del territorio e relativa programmazione e gestione democratica. Consapevolezza accresciuta dalla « incapacità » delle forze istituzionali a farvi fronte.

La rapidità dei cambiamenti nei modi di vita, nei bisogni sociali, nei modi del produrre — con l'innovazione tecnologico-scientifica — rivela sempre più le emergenze del cambiamento, a cui è sottoposto il territorio.

Sono indicatori di diverso tipo — economici, sociali e culturali — ma di eguale segno ed esprimono l'evoluzione della domanda di trasformazione.

Fabbrica e territorio

Innanzitutto c'è una profonda riconversione e ristrutturazione della crescita economica che dall'introduzione delle nuove tecnologie il territorio diventa contestuale alla crisi della grande fabbrica.

Proprio perché la grande fabbrica segnava una evidente discontinuità rispetto al territorio, con le mura, la portineria dove si timbrava il cartellino, la gendarmeria in divisa, ereditata dalle miniere di Bismarck quasi un apparato scenico destinato a sottolineare la separatezza delle trincee del lavoro rispetto all'ambiente circostante. Una fabbrica assurta quasi ad istituzione totale con i suoi ritmi segnati dall'unità di luogo, di tempo, di lavorazione. Ora tutto ciò è finito con insospettata rapidità alle nostre spalle. E il lavoro, uscito dalle sue storiche trincee per mescolarsi con il tessuto della quotidianità civile, non solo incontra e sollecita in forme nuove il territorio, ma fa giustizia di antiche certezze.

Nel secolo scorso i capitalisti erano certi del successo del capitalismo. I socialisti certi del successo del socialismo. Le classi dominanti certe del proprio destino di dominio. Il proletariato certo del suo riscatto. Ebbene, nel momento in cui tante certezze cadono insieme, si tratta di rifate complessivamente i conti con pasoliniana *lucida passione*.

La grande fabbrica, tempio dell'operaismo, muta il proprio volto: da un lato perché risente, più delle piccole aziende, dei contraccolpi della crisi economica: dall'altro perché si frantuma attraverso processi di decentramento e di scorporamento del ciclo. La sua popolazione, nel frattempo, invecchia: nelle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni, oggi, quasi « riserva indiana » del produttore classico, è difficile trovare un giovane con meno di 28 anni; alla Zanussi, il colosso veneto degli elettrodomestici, l'età media dei dipendenti è 42 anni. L'operaio massa protagonista dell'autunno caldo perde rilevanza quantitativa e abbandona poco a poco il centro della scena. Al suo posto si affaccia un non meglio definito operaio sociale che abita la fabbrica diffusa di una economia di cui il CENSIS di De Rita rivela il volto sommerso. Ha luogo una sorta di taylorizzazione del sociale, per cui i comportamenti della fabbrica tendono ad attraversare tutti i comportamenti sociali, appaiono le lotte di categorie prima marginali, del movimento operaio (gli ospedalieri, i bancari).

Il lavoro esce dal tempio e si secolarizza. I nuclei originari dell'industria italiana diventano riserve archeologiche, sacrari per studiosi e turisti. Qui l'ideologia del lavoro entra profondamente in crisi. È questo infatti — sinteticamente — l'itinerario che conduce alla laicità del lavoro: un lavoro da scriversi minuscolo e non più maiuscolo. Sempre meno un mestiere e sempre più un posto che permetta di vivere. Sempre meno *fine* e sempre più mezzo per ampie fasce di giovani e non solo giovani.

Il lavoro si è dunque laicizzato, la sua ideologia è stata fatta a pezzi

dalla crisi, che dura e che ha ridotto la dignità del lavoro, ne ha fiaccato la capacità di dare identità sociale.

Attenzione però: fine della grande fabbrica non significa fine del lavoro. Il lavoro si diffonde all'interno del tessuto sociale, finisce negli scantinati, nelle fabbrichette, ecc. Finisce per far perdere anche i confini tra tempo del lavoro e tempo libero. Ed è un fatto non soltanto che sta nel territorio, ma che attraversa le famiglie, che attraversa addirittura la nostra personalità.

Ma elemento altrettanto importante è che fine della grande fabbrica non significa fine dello spirito del capitalismo. Non finisce il capitalismo ruggente. Fine della grande fabbrica significa una riapertura di fase, ad un livello più alto, dello spirito del capitalismo che sta attraversando tutto il sociale e arriva fino al cuore delle famiglie; la crisi della concentrazione industriale in quelle che sono state le sue trincee storiche tradizionali con quel che questo significa come stili di vita, come solidarietà, come valore del lavoro.

Città e destrutturazione sociale

Inoltre, la concentrazione industriale da un lato, l'allargarsi e affermarsi del processo di terziarizzazione dall'altro, hanno modificato in profondità le forme organizzative del territorio e le città, che un tempo accoglievano l'intera gamma delle attività umane, sviluppate per forme locali di produzione (l'artigianato), oggi hanno distrutto questo loro tradizionale ruolo. Su di esso è sorta la nuova specializzazione, in linea con lo sviluppo tecnologico e con i significati della moderna razionalità capitalistica avanzata ove — per dirla con Weber — si celebra la vittoria della razionalità « applicata allo scopo ».

La scomparsa delle tradizionali forme artigianali non deve preoccupare più di tanto, anche se può dispiacere, e non solo per motivi sentimentali o nostalgici. Ciò che deve destare maggiore preoccupazione, tuttavia è la scomposizione della interezza della attività umana per l'affermazione specialistica di quelle caratteristiche che consentono al sistema sociale di « sopravvivere » e ai bisogni sociali di « diventare sempre più complessi ».

La stessa città moderna si presenta come crogiolo di trasformazione sociale, soggetta a profondi cambiamenti che l'adattano ai nuovi tratti e alle nuove dimensioni della società che l'abita.

Tutto nella città appare come in via di trasformazione, di qui il senso di provvisorietà che le città presentano.

La città può, quindi, essere letta come campo di destrutturazione sociale. Da questo punto di vista si possono prendere in esame sia le strutture fisiche sia le strutture sociali.

Le strutture fisiche appaiono sottoposte a processi continui di manomissione e degradazione, mentre si aggiungono alla città stessa corpi nuovi che malamente si legano all'intero sistema. Basti pensare in questa prospettiva ai centri urbani sottoposti all'investimento dell'immigrazione che li degrada, alle spinte delle nuove funzioni che tentano di rimodellarli e alle periferie che, disordinatamente, accolgono la nuova edilizia in forma episodica o di quartieri anonimi che facilmente si degradano, o comunque, si ergono freddi e senza volto.

Sotto il profilo sociologico la città appare percorsa da un intenso processo di localizzazione e rilocalizzazione sociale, sotto la spinta della mobilità sociale e dei forti flussi migratori.

Le strutture sociali tradizionali quali le famiglie e le comunità di vicinato risultano profondamente investite. La stessa famiglia nucleare tende ad adeguarsi alle esigenze di mobilità che il nuovo sistema sociale richiede e a perdere delle funzioni per cui sembra ridursi il suo ruolo nel sistema sociale.

Lo stesso processo di localizzazione e rilocalizzazione sociale rompe la comunità di vicinato in quanto fa scomparire una delle condizioni, perché queste si possano formare: la stabilità nel quartiere dei membri che costituiscono la comunità. D'altro canto, detta forma di solidarietà appare ulteriormente compromessa da altri fattori, quali, ad esempio, la separazione casa e lavoro e il diffondersi dell'abitudine al week-end che riducono l'importanza del quartiere come luogo di socializzazione.

Perdono, dunque, di importanza due strutture di socializzazione che apparivano fondamentali in una società preindustriale.

La stessa densità metropolitana appare, in modo sempre crescente, una tra le più potenti forze contemporanee, capaci di abbattere e mettere in crisi le vecchie organizzazioni; ma le risposte alle nuove esigenze appaiono largamente insoddisfacenti. Per questo al processo di urbanizzazione si accompagna un diffuso senso di angoscia e di incertezza: *l'abitare come nevrosi*.

Rapporti primari e secondari sono, infatti, inseriti entro un più grande riquadro di valori e di rapporti, latenti o manifesti, che sono quelli delle funzioni specifiche dell'area metropolitana in cui si sviluppano: quelli legati alle professioni, alla divisione sociale del lavoro, alle distribuzioni sociali delle funzioni e dei ruoli, alle differenziazioni economiche e di prestigio, alle gerarchie sociali vecchie e nuove, al ruolo storico dei ceti che muoiono e di quelli che si vanno affermando, degli strati di appartenenza, delle ambivalenze derivanti dall'instabilità del sistema sociale e dei suoi simboli di riferimento. Nessun rapporto, né primario né secondario, può fare a meno di questi elementi e in definitiva sono loro a condizionare le reali capacità di comunicazione

che noi possediamo. Ma quando questo riquadro di valori entra in crisi, quando al singolo cittadino la struttura di fiducia che lo lega alla sua società appare sfumata e labile e si rarefanno nella sua coscienza l'immagine, la possibilità e la volontà di costruire con altri un luogo stabile e duraturo di riferimento, viene turbata la sua personalità.

Rotta tale barriera di sentimenti comuni, la privacy interiore dilaga; alla conoscenza del sociale non corrisponde più un approfondimento della propria identità personale; l'io non si può più declinare in termini di noi.

Il plurale, sottratto alla sua dimensione umana, è solo massa. Il singolare, isolato, è sperso.

Questo isolamento, però, non poche volte viene colto anche come un ritorno al nomadismo. Un nomadismo che si produce non in forma dispersa, ma dentro gli involucri stessi della città.

Nello spazio metropolitano la figura dello « straniero » scompare perché si diffonde. Alla violenza diffusa ed anarchica si accompagna l'erranza di massa. La metropoli è lo spazio mobile, frontiera fluida, incessante, mobilità degli abitanti. La figura dello straniero è familiare, come quella del nomade. Le antiche abitudini del deserto rivivono nello spazio metropolitano. Regno dei nomadi e delle tende.

La dimora rinascimentale, il palazzo, si è trasformata nella casa mille usi, anonima, intercambiabile della metropoli. Spazi senza memoria. La fondazione della città segue un ritmo sacrale. La città è orientata nello spazio secondo criteri assoluti. Rispetto al caos che la circonda essa è cosmo, ordine sullo sgomento dell'estraneo. Nello spazio separato del cosmo si intreccia la vita della memoria. La grande dimora della città è intrisa della memoria che vi hanno lasciato generazioni.

La figura metropolitana mi sembra così caratterizzata da queste dimensioni: l'anarchia della violenza e la sua diffusione; l'erranza, la mobilità, il nomadismo; l'assenza di memoria.

Essa non è figura « disperata », ma piuttosto traccia di una speranza nuova, imparagonabile ai modelli del passato.

La dimensione dell'istante fa emergere il volto nudo dell'altro, non come portato di memorie, ma come « prossimo ».

La metropoli diventa metafora di tutta la società complessa. Intendo, così, il passaggio ad uno spazio ignoto, « dove ci si perde », sia pure in presenza del grande ritorno delle corporazioni. Sia pure con un senso di malessere, diventiamo infatti — salvo piccole resipiscenze — ogni giorno sempre più metropoli. E la metropoli ci appare luogo eminente e corposo del moderno.

Non a caso, nelle sei maggiori città italiane — Milano, Genova, Torino,

Roma, Napoli, Palermo — con il 20% della popolazione del Paese si concentrano il 40% delle attività finanziarie e creditizie ed il 55% dell'industria della cultura e dell'informazione: la quasi totalità delle attività di ricerca, le grandi e prestigiose università, i più importanti quotidiani nazionali, la radio e la televisione pubblica, i nuovi network privati. La metropoli è perciò il luogo in cui si pensa, si elabora, si decide, e dove si forma l'immagine del Paese.

Un Paese che vede proprio nelle metropoli concentrate le diseguaglianze e i processi di banalizzazione della vita quotidiana.

E forse non è peregrino chiedersi se essa sia divenuta luogo della violenza, perché è il luogo dove vengono violentemente accostate le diversità e le contraddizioni. La metropoli, infatti, non solo ostenta le disuguaglianze, ma cresce su di esse: picchi di ricchezza vengono, così, accostati a fosse di povertà. Questa è la legge di New York, di San Paolo con le favelhas dietro splendidi grattacieli; questa è la legge della metropoli: il massimo delle opportunità esposto a fianco del massimo della marginalità.

E poi la banalizzazione dell'esistere: attraverso l'ossessione delle immagini ripetute, attraverso una frustrazione che attraversa le aree, i ceti e le classi, e non risparmia certamente i settori borghesi.

Povertà metropolitana

Proprio sulla marginalizzazione continua va detto che il fenomeno della nuova povertà presenta mille volti, cambiando in qualità e quantità, e sfugge ad una ricognizione omogenea.

Certo è che non va identificata nella sola privazione economica, ma nella condizione di permanente precarietà materiale e spirituale, nella mutilazione della propria appartenenza a pieno titolo nella società.

Legata alla logica dei bisogni tocca, perciò, non solo il reddito, ma la salute, l'istruzione, l'abitazione, il lavoro, il godimento delle prestazioni sociali, ecc. La modernità ha cancellato il mito del povero sofferente di fame, di freddo, d'ignoranza ed ha reso meno « visibile » la povertà. Non si tratta, perciò, di indigenza assoluta, ma di povertà relativa che si annida nelle stesse pieghe dello Stato assistenziale. Oggi il povero non è l'accattone, il mendicante, anche se non si vuol disconoscerne l'esistenza. È, invece, l'appartenente ad una famiglia, dove il lavoro non è sicuro, mal retribuito, precario; è colui che non gode di sicurezza sociale o non è in grado di reclamare i propri diritti. Questo povero vive nell'ombra, non fa dimostrazioni, non costituisce

una minaccia sociale. Non è motivo di preoccupazione per i politici, proprio perché non rappresenta una forza di pressione sociale. Sopravvive perché non gli mancano i mezzi di sopravvivenza, ma soffre per le condizioni di vita sotto la situazione media.

Con ciò non si vuol negare l'esistenza di « poveri-poveri » come i barboni, gli stranieri clandestini, i cui letti sono le panchine e i cartoni delle stazioni ferroviarie e i loro averi un fagotto di stracci. Sono il prodotto delle grandi aree metropolitane, come a Roma o a New York, dove vicino ai grattacieli si aggirano *homeless* (senza casa), *hobos* (vagabondi), *winoes* (ubriacconi), *bagladies* (donne con il sacchetto di plastica).

Quello che più è tragico è che alla base della povertà sta un circolo vizioso, per cui, quando si entra nel processo d'impoverimento, non si esce facilmente, anzi rapidamente si diventa sempre più poveri.

Territorio e potere locale

L'inadeguatezza dei redditi, il basso livello delle pensioni, la disoccupazione sembrano essere principali cause della condizione di povertà, anche perché il potere politico, a cominciare dalle sue articolazioni locali arriva logoro, disintegrato e burocratico, facendo nascere una diffusa diffidenza ed un preoccupante giudizio di ambiguità sulle stesse genuine radici civili e sociali del potere locale.

Il potere locale, infatti, è sempre stato tradizionalmente più attento alle domande sociali che non alle aspettative più generali di sviluppo economico.

Gli anni più recenti hanno visto la progressiva insufficienza di queste politiche di fronte a nuovi e complessi processi di sviluppo nati e radicati alla base del nostro Paese, nei tanti e diversi localismi urbani e zonali. Dopo la soddisfazione dei bisogni primari (casa e servizi civili) si sono manifestate nuove e più sofisticate domande di integrazione, di identificazione, di partecipazione alle tensioni modificative in atto.

Le piccole e grandi città del nostro Paese hanno oggi bisogno di istituzioni locali che non si limitino ad essere sportelli erogatori di servizi concessi dallo Stato centrale. Si avverte, invece, la necessità di gruppi dirigenti capaci di cogliere ed interpretare le nuove domande generali emergenti che sono domande di sviluppo economico e di occupazione, di qualità nei servizi e nella convivenza.

Il passaggio da un ciclo di sviluppo per grandi processi aggregati ad un

altro ciclo animato dalla crescita e dalla volontà di legittimazione di una miriade di soggetti diversi, rappresenta il crinale nuovo di sfida di questi anni.

Dalla organicità della spinta allo sviluppo, alla molteplicità complessa delle spinte: è questo il passaggio stretto che la nostra cultura politica nazionale deve percorrere, senza considerare la complessità dei soggetti come altrettanti particolarismi zionali o di interesse parziale, ma come una ricchezza di soggettualità e di identità che dall'interno della società vengono esprimendosi e affermandosi.

La governabilità di una società crescentemente segmentata e complessa non può che essere dunque una governabilità diffusa e articolata. Il problema non è certo quello di inseguire particolarismi localistici, etnie vecchie e nuove, ma di innervare la cultura di governo della solida consapevolezza che la maggior ricchezza della società italiana è data dalla straordinaria civiltà e profondità delle molteplici radici e culture.

Territorio ed evidenze etiche

In questa situazione, con questi costi, quali sono i comportamenti che emergono?

I comportamenti emergenti sono, in genere, corporativi e di protagonismo individuale. Al punto che una neo-ideologia soft, — ma non tanto e, comunque, con le sue belle unghie, direi felina, per la capacità di accattivare e graffiare — va facendo passare subliminalmente questo messaggio: tutto quel che è individuale è moderno, tutto quel che è collettivo è vecchio. Tutto quel che è protagonismo rampante serve, tutto quel che è sociale e statale costituisce lacci e laccioli dei quali dobbiamo liberarci.

Inoltre, è impressionante come le convinzioni circa l'idea di ordine, permissività, uguaglianza, abbiano visto ridursi le distanze tra il modo di pensare della sinistra e quello della destra. Una autentica e generalizzata convergenza al centro. Che può far pensare, in positivo, ad una crescita di maturità e tolleranza e, in negativo, a un inarrestabile cammino di conformismo. Vero ricentraggio del modo di sentire della Nazione, autentico fenomeno di omogeneizzazione valoriale.

Ma ecco — a distruggere affrettate illusioni — una forbice nel tempo si è allargata: quella che segna una distanza crescente tra i valori affermati e i comportamenti sociali effettivamente tenuti. Inatteso costo della coerenza e della razionalità complessiva.

Così pure sconcertante è la distanza che intercorre tra l'affermazione di

un valore religioso e i comportamenti religiosi che ne dovrebbero prevedibilmente discendere. Dio torna anche in Italia a farsi interessante, ma resta poco seguito. Cresce il rumore religioso, ma diminuisce e continua a diminuire la partecipazione sacramentale. A Milano città la frequenza alla messa domenicale si attesta intorno ad una percentuale del 7% della popolazione.

La stessa presenza del volontariato — fatto incoraggiante — deve essere strappata ad enfasi eccessive: l'Italia conta l'11% della popolazione generale adulta, pari a 3,3 milioni di persone, che dedica in media sette ore settimanali a prestazioni volontarie e gratuite. Ebbene, l'Inghilterra conta un volontariato esattamente doppio, che raggiunge cioè il 22% della popolazione. In più vanno generalizzandosi quei comportamenti di garanzia e mutuo aiuto tra gruppi corporativi che Ardigò ha definito « solidarietà corte ». Dove tutto concorre ad aumentare la distanza tra i comportamenti e i segmenti sociali e le istituzioni chiamate a rappresentare l'interesse generale. Al punto che vien legittimo domandarsi se lo spazio della questione sociale si sia trasferito nella distanza che divide i cittadini e le istituzioni pubbliche. È qui che la riflessione sull'associazionismo si ripropone. Sulle sue capacità di essere creativamente deviante rispetto alla infelicità di un civile che si ripiega su se stesso nelle maglie delle solidarietà « corte », o si espone, anche in termini clientelari a una gestione da sopra o da fuori da parte del politico tradizionale.

Perché si è giunti a questo punto? Proviamo ad applicare a quanto finora detto la chiave di lettura della de-regolazione e della ri-regolazione.

Quanto al primo termine potremmo dire, innanzitutto, che la società complessa frammenta ogni agenzia di socializzazione.

Non c'è più un centro. Non lo è più la famiglia e nemmeno la fabbrica. Se un tempo il luogo di lavoro, i compagni che frequentavo, il modo in cui producevo mi davano un'identità, oggi i giovani entrano in fabbrica (o in ufficio) con una identità già fatta, frutto composito di tanti messaggi provenienti da una pluralità di agenzie di socializzazione. E con questa identità ogni stretta identificazione con il lavoro, ogni ridefinizione e riplasmazione del proprio « io », è molto meno probabile di un tempo.

In questo clima cade anche una « vulgata » dell'egualitarismo, l'immagine — fra l'utopico e l'orwelliano — di un mondo di tutti lavoratori e di tutti eguali. Il fantasma di Pasolini continua ad aleggiare su di noi, la denuncia dell'omologazione nascosta in un falso progresso non abbandona i nostri pensieri.

E così, accanto al principio di uguaglianza si affianca quello della dif-

ferenza. Il diritto alla differenza, rivendicato a partire dal femminismo, accende migliaia di focolai in tutta la metropoli.

Che cosa sta riunificando una società così frammentata?

Qui, la seconda chiave di lettura, quella della ri-regolamentazione. Perché è intuibile come un qualsiasi sistema non tolleri una complessità priva di regole. Occorrerà, quindi, cercarne di nuove, ma a partire forse dalle « basi moderne » dell'« individualismo istituzionalizzato »? Magari regole largamente informali, latenti, sommerse che preparino istituzioni sociali non ancora visibili?

Tra vecchie e nuove solidarietà

Lo statuto della complessità ci avverte che non si danno facili risposte, che non è più possibile occuparsi oggi dei problemi della gente in termini generici. Se la metropoli è davvero come Giano bifronte, che da una parte ostenta le sue potenzialità e dall'altra dissemina impotenza e frustrazione, la ricerca di quei luoghi e modi delle solidarietà per superare questo gap si fa esigenza diffusa e concreta. La solidarietà per risolvere i problemi, ma anche per realizzare forme diverse di vita, pensando circuiti non ghettizzati ma popolari, non esclusivi ma democratici, non interessati ma solidali. Ciò dice anche il bisogno di un agire comunicativo, altrimenti soffocato dalle pratiche e dai linguaggi tecnico-strumentali imposti dall'istituzionalizzazione. Un agire comunicativo che richiede l'instaurazione di « mondi vitali » per esercitarsi e distendersi. Che richiede la coerenza della testimonianza a fronte di una oggettiva ipocrisia del civile, che afferma genericamente e coralmemente alcuni valori, che poi si guarda bene dal praticare nella quotidianità.

La solidarietà però non è frutto tardivo di un qualche fondamentalismo cattolico e pauperista, ma moderno tentativo di programmare e governare il cambiamento, il territorio, redistribuendone i costi, chiamando a raccolta tutte le energie disponibili, oltre gli steccati di classe, impedendo quindi il crearsi di due società in un medesimo Paese — quella dei garantiti e quella degli emarginati — e riducendo di conseguenza se non eliminando le occasioni in cui occorra intervenire con aiuti assistenziali.

È forse arrivato il tempo in cui por mano — come si è proposto al nostro Convegno di studio di Assisi — ad una carta della solidarietà articolata su due grandi capitoli: uno dedicato all'esigenza di una cultura della solidarietà, l'altro alle forme possibili di istituzionalizzazione della solidarietà medesima. Perché? Perché la solidarietà, in quanto bisogno di questa società

civile, muove all'interno di un evidente paradosso: crescono le esigenze nuove di solidarietà nel mentre diminuiscono le vecchie e collaudate pratiche di una solidarietà tradizionale, disgregando ulteriormente il tessuto connettivo della società.

Va inoltre diffondendosi nella gente l'idea che non tutti gli uomini sono uguali, e che se uno è ricco è un po' merito suo, e se uno è povero è ancora un po' colpa sua. In particolare, la stampa ad essi dedicata cerca di far passare tra i giovani l'idea che il mondo si divida, *more americano*, in vincenti e perdenti. Si tratta di frutti perversi della positiva riscoperta della dignità individuale, tanto più positiva quando si apre alla trascendenza della persona, che è in sé sociale in quanto implica il riconoscimento dell'altro.

Poi, proprio il fatto che la società italiana attuale si presenti come una società ricca, rende più acuta la sofferenza della povertà, perché è più brutto e si fa più evidente l'essere poveri in una società che si arricchisce.

Tutto ciò, se lascia alle spalle il conflitto di classe, pone in maniera nuova un problema di giustizia, che come tale include e supera le condizioni dell'uomo al banco di lavoro, il fatto delle emarginazioni, il ruolo dello Stato sociale, quello anche — così tragicomicamente affrontato in Italia — della giustizia fiscale.

Se questo è vero, ecco allora dispiegarsi a questo punto l'esigenza di uscire da una proposta di solidarietà gestita talvolta in maniera piagnona, mentre invece l'esigenza di oggi è intendere che possiamo essere portatori di una idea di solidarietà come idea di ordine costruttivo, in avanti, espansivo.

L'idea di solidarietà emerge dalla tradizione europea, anche perché in essa non è piccola cosa la presenza del movimento operaio organizzato. E si tratta non a caso di modello progressivo, di propulsione riformatrice, cui non è estranea la tradizione cattolico-sociale e cattolica democratica.

Qui un'alleanza sociale per il lavoro è riproponibile. Il tentativo anche di ricollegare la priorità dell'occupazione (e di quella giovanile in primis) con i drammi plurali dell'emarginazione. Qui un incontro ed un lavoro comune con presenze politiche ed istanze istituzionali. Vecchie ruggini possono essere superate. Perché anche le asprezze polemiche del passato, proprio loro, ci aiutano e spingono in tal senso. Il senso e il reciproco rispetto delle rispettive autonomie aiutano a dialogare, a reincontrarsi, a collaborare.

Si può evidentemente discutere il modo di intervento dello Stato in economia, ma sorprende che oggi si sia arrivati a sostenere che la sola iniziativa privata non soltanto trova un equilibrio, ma addirittura è in grado di raggiungere l'equilibrio migliore.

E, più ancora, slogan del tipo « meno Stato, più Mercato », in un Paese

come il nostro dove accanto e dentro il civile c'è anche tanta società incivile — la società malavitosa, il cui fatturato annuo è pari al deficit dello Stato — non hanno senso.

E inoltre, se è vero che in Italia la politica sociale non è mai stata in grado di opporsi in maniera vincente al mercato, è ancora più vero che adesso lo squilibrio rischia di farsi non soltanto maggiore ma anche insopportabile.

Quel che però soprattutto fa problema e crea legittima preoccupazione è il ventilato passaggio da una condizione di Welfare universalistico e cioè di Stato sociale pensato per tutti i cittadini, come è nella nostra tradizione e Costituzione, a una condizione di Welfare residuale, cioè assistenziale e selettivo, che si occupa praticamente soltanto dei poveri: di quelli destinati a morire in un letto di USL invece che in una clinica svizzera.

« La storia — ha osservato Braudel — proprio perché non cessa di interrogarsi — è condannata alla novità; aspetta risposte nuove alle questioni nuove che la tormentano ». Questo, in fondo, è il senso di ogni trapasso d'epoca. E, proprio per questo, aumentano i problemi che non possono essere efficacemente affrontati al di fuori di una logica di governo complessivo del sistema.

Il problema, infatti, è quello di un governo complessivo della evoluzione del sistema economico in una logica di solidarietà. Il problema non è dare meno legittimità etica e politica al profitto, alla efficienza, alla mobilità. Il problema è di stabilire se questi obiettivi devono essere perseguiti ad esclusivo vantaggio di gruppi sociali ristretti, o se possono essere obiettivi e perseguibili per tutta la società, in una ottica quindi di solidarietà, intesa non come ripartizione pauperistica della ricchezza che c'è, bensì, tutt'al contrario, come valorizzazione di tutte le risorse di cui la società dispone sul territorio.

Non c'è solidarietà quando un Paese distrugge il proprio territorio, disperde le risorse e passa una eredità di debiti alle future generazioni. Mi pare non esista questo problema di solidarietà generazionale nel nostro Paese.

Né si può pensare alla solidarietà come luogo dell'assenza di conflittualità, quando, invece, è una conquista che ha le sue radici etiche, che ha la sua visione politica, che ha le sue pratiche quotidiane, proprio nel territorio.

La domanda educativa emergente dal territorio

Giancarlo Milanese

Premesse

1. La domanda educativa si può definire come presa di coscienza e come elaborazione compiuta di uno o più bisogni soggettivi ed oggettivi, la cui soddisfazione è percepita come rilevante ai fini del progetto personale; essa implica sempre una tensione verso il pieno possesso della propria esistenza.

Non sempre tuttavia la consapevolezza del bisogno e l'impegno per farne emergere un valore sono perseguiti e voluti in modo da configurare effettivamente una matura domanda educativa; una percezione insufficiente dei bisogni, come pure una scarsa coscienza della loro importanza ed una relativa caduta di tensione verso la loro soddisfazione possono rendere incompleta, distorta, fiacca la domanda educativa.

2. A loro volta i bisogni si presentano sempre come effetto di un intreccio di aspettative che hanno la più svariata origine e mostrano una gamma molto differenziata di contenuti. A questo proposito si possono identificare le matrici dei bisogni in tre aree interconnesse:

a) la matrice bio-psicologica, che fonda una serie di esigenze di base, spesso identificate con i bisogni primari;

b) la matrice micro-ambientale, che specifica attraverso le interazioni

con la famiglia, la scuola, il gruppo o i gruppi dei pari, le diverse associazioni e aggregazioni, le organizzazioni lavorative ecc. ulteriori esigenze di qualità della vita da soddisfare;

c) la matrice macro-ambientale, che fa sentire sul micro-ambiente e sulla base bio-psicologica il peso dei condizionamenti strutturali e culturali, modificando in continuazione i bisogni soggettivi.

È ovvio che la seconda e la terza matrice hanno specifica corrispondenza con ciò che noi chiamiamo territorio, cioè con quella porzione di società entro cui avvengono di fatto i processi di scambio tra persone e collettività, che danno origine ai bisogni e alla domanda educativa.

3. Risulta pertanto utile, ai fini della nostra riflessione, chiederci in che misura i giovani percepiscono l'impatto esercitato sul loro sistema di bisogni dalla doppia dinamica micro e macro-ambientale e chiederci quali siano di fatto le domande educative che ne emergono, anche in forza dell'elaborazione che ne fanno i giovani stessi.

Su questi due punti articolerò la mia relazione.

1. La percezione del territorio come luogo di formazione del bisogno

Si può procedere in questa prima parte della riflessione formulando alcune ipotesi:

1.1 *Il territorio è percepito da una parte dei giovani come complessità indecifrabile.*

Ciò significa che in generale un certo numero di giovani non riceve per socializzazione o educazione strumenti interpretativi sufficienti a comprendere il senso della crescente problematicità della società attuale. Ciò provoca il più delle volte una pericolosa estraneità dei giovani nei riguardi delle grandi organizzazioni istituzionalizzate che appaiono loro come realtà impersonali, con cui è difficile intrattenere una comunicazione soddisfacente. Ulteriore conseguenza di questo vissuto è l'autoemarginazione in gruppi (per lo più informali) che invece sembrano assicurare alti livelli di comunicazione interna (sia pure snervati da contenuti poveri ed effimeri); è all'interno di questa rete comunicazionale che si struttura una tipica dinamica di formazione del bisogno (meglio: di certi bisogni), che si caratterizza per un uso curioso del territorio: una via, una piazza, un quartiere, un luogo di ritrovo; talora « occupano » il territorio, intendendo con ciò affermare il diritto esclu-

sivo a svolgervi certe attività, ad escludere da esso altri gruppi, a difenderlo da tentativi del potere pubblico di organizzarlo secondo criteri non graditi al gruppo.

Con tutto ciò il territorio non acquista significato per questi giovani in cerca di mezzi per ridurre la complessità che non capiscono; nonostante il riferimento effettivo, il territorio non è che un luogo materiale in cui il gruppo si installa, non è una fonte di risorse ma solo spazio vuoto caratterizzato per lo più dall'assenza della società organizzata e da limitata presenza di aggregazioni intermedie che siano significative.

La complessità favorisce dunque in certi casi il ritiro dei giovani entro forme aggregative estranee al territorio o al massimo legate ad esso in maniera del tutto strumentale; l'aumento dei livelli di comunicazione intergruppo corrisponde ad un aumento di non comunicazione con l'esterno, che in caso di percezione di una minaccia (vera o presupposta) è premessa probabile di reazioni violente.

Ma l'incapacità di ridurre o governare la complessità può sboccare anche in un meccanismo di adattamento individuale; invece di rifugiarsi nel gruppo comunicazionale, ci si rassegna a gestire l'estraneità verso il territorio mediante la privatizzazione dei bisogni. È il rischio di una autoemarginazione pericolosa; la comunicazione è ridotta alle esperienze di coppia (quando ci sono) o alle esperienze di amicizia molto selettiva, all'incontro occasionale e sporadico; le opportunità offerte dal territorio (come luoghi di aggregazione, strutture di servizio, spazi di scambio) sono sfruttate con intelligenza egocentrica; il senso dell'appartenenza (e la conseguente responsabilizzazione) si fa sempre più debole fino a sfumare nel distacco e nell'ostilità generalizzata.

È quasi superfluo, a questo punto, annotare che una percezione del territorio così configurata rappresenta di per sé un fattore d'innescò o quanto meno un moltiplicatore di quella forma generalizzata di alienazione che si suole chiamare disagio giovanile. Del resto non si tratta di una percezione totalmente soggettiva, dal momento che la crescente complessità del sistema è identificata da un'abbondante serie di osservazioni empiriche come premessa obiettiva del disorientamento.

La complessità infatti viene definita non solo e non tanto come illimitata tendenza alla differenziazione del sistema verso un pluralismo diffuso a tutti i livelli, strutturale e culturale; ma soprattutto come crescente impossibilità di governare il sistema, di razionalizzarlo e di indirizzarlo verso finalità sostenute da un consenso sociale significativo, fino al punto che ogni tentativo di « ridurre » tale complessità non può che lasciare dietro a sé consistenti « residui » che costituiscono problema aperto.

Ciò è collegato al fatto che la società complessa si caratterizza soprattutto per la frammentazione del tessuto sociale e la progressiva perdita di legittimazione simbolica del sistema, che non può non provocare la relativizzazione delle appartenenze, delle identità e degli orientamenti di valore e quindi una capillare situazione di anomia e di disagio.

Sono questi i fattori che interagendo con il processo di degrado dell'ambiente (soprattutto di quello urbano) provocano la sensazione della inospitalità del territorio e motivano l'estraneità.

1.2 Una seconda ipotesi sottolinea la percezione del territorio come *contesto di origine del « bisogno », ma non come fattore di crescita della domanda.*

In altre parole: il territorio sembra offrire un certo numero di stimoli e di opportunità come pure una certa quantità di problemi e di contraddizioni da cui il bisogno prende avvio sia come diritto ad una risorsa promessa dal sistema, sia come reazione alle negazioni, esclusioni e frustrazioni di cui i giovani sono oggetto e vittime.

Sotto questa fattispecie vanno recuperate alcune categorie interpretative della condizione giovanile che possono rendere conto di questo problematico rapportarsi dei giovani al territorio.

a) Il rischio di marginalità che investe diverse categorie di giovani è chiaramente connesso a carenze e difficoltà, a strozzature, inadempienze e insufficienze delle articolazioni strutturali del territorio (cioè delle istituzioni e delle organizzazioni che vi operano) come pure a certe arretratezze, povertà e incoerenze della cultura (o delle culture) che vi è prevalente. Una sia pur succinta esemplificazione può dare l'idea della complessità e della problematicità di tali situazioni.

Un primo caso è offerto dalla persistente separatezza delle strutture formative dal contesto territoriale, espressa per lo più dall'irrazionale distribuzione delle scuole sul territorio, dallo scollamento esistente tra sistemi formativi e attese del sistema produttivo (in particolare le attese di formazione proprie della popolazione locale), dall'estraneità che spesso si riscontra tra scuola e problemi dell'immediato contesto sociale, dall'incapacità del sistema formativo di farsi carico sia pure parzialmente dei problemi che emergono dal territorio (es. la tossicodipendenza, la criminalità, giovanile, l'AIDS).

Un secondo caso è la ricorrente crisi dei luoghi di aggregazione giovanile; in estrema sintesi si può dire che si assiste, qui, alla permanente *contrapposizione* tra le attese dei giovani (per lo più orientate a scopi evasivi, effimeri o tutt'al più comunicazionali, cioè ad attività di tempo libero piut-

tosto povere di progettualità) e le proposte degli organizzatori, prevalentemente finalizzate a scopi sociali, a creare forme di partecipazione e di protagonismo molto impegnative; o, al contrario si assiste alla frustrazione delle aspirazioni di pochi che cercano forme di aggregazione « sostenute », a cui non corrispondono se non offerte di « spazi » lasciati alla improbabile autogestione giovanile.

Un terzo caso è dato dalla inadeguatezza dei servizi che pure in molti casi già esistono sul territorio, ma che raramente rispondono a precise domande giovanili. La gamma di queste sfasature è piuttosto ampia: include infatti i campi della famiglia (consistenti sono le insufficienze dei servizi di consulenza e di formazione/preparazione circa i ruoli coniugali e parentali) dello sport (eccessiva è la spinta verso l'impegno agonistico rispetto alle esigenze dello sport popolare ed educativo, mentre scarseggiano ancora in molte regioni gli impianti e le attrezzature), della cultura (persistente è la difficoltà, anche economica di accedere in modo facile ed utile ai beni culturali conservati in musei, biblioteche, cineteche, ecc.; o di usufruire a prezzi convenienti, di spettacoli teatrali, sportivi, cinematografici), del tempo libero (poco diffuse sono le agevolazioni che favoriscono il turismo giovanile, l'hobbistica, l'uso intelligente delle opportunità offerte dal territorio).

Queste ed altre problematiche sembrano confermare che le inadeguatezze del territorio (evidenziabili per lo più come insufficienza della mediazione istituzionale rispetto ai processi di formazione e soddisfazione di una vasta gamma di bisogni) costituiscono un fattore di emarginazione dei giovani, soprattutto quando si sommano alle spinte emarginanti della logica che caratterizza lo sviluppo complessivo della nostra società; che è logica della massima razionalizzazione nell'utilizzo della forza-lavoro, con esclusione drastica (ancorché temporanea, ma non per questo breve) delle quote di popolazione ritenute deboli o comunque non ancora o non più utilizzabili. La marginalità, configurata pertanto come condizione di espropriazione del diritto di decisione, partecipazione, protagonismo, accesso alle risorse del sistema e perciò come consegna ad un destino di dipendenza, irrilevanza sociale, alienazione, mette a nudo una vasta gamma di bisogni stimolati ma non soddisfatti; e quando sia percepita nella sua intrinseca pericolosità mette in moto un nuovo bisogno globale, che è appunto quello di uscire dalla marginalità stessa, affermando e sviluppando una più precisa domanda politica, culturale ed educativa.

b) Una seconda categoria interpretativa, che può far comprendere la logica del territorio che frustra i bisogni è quella che possiamo chiamare

« lotta per l'identità » in un contesto di eccedenza di opportunità. A prima vista il territorio, specie quello urbano, può sembrare infatti particolarmente ricco di percorsi utili al raggiungimento dell'identità; in questo senso si parla di eccedenza, in quanto mai come oggi si sono moltiplicate le occasioni di formazione, scambio, esperienza. L'impressione però non corrisponde sempre alla realtà. Alcuni dei percorsi teoricamente disponibili sono di fatto impraticabili; altri si rivelano brevi e poveri di contenuto, cosicché presto si esauriscono in un'esperienza frustrante; altri ancora sono fonte di continua delusione perché non portano dove promettono di portare. Gli esempi di questa molteplice contraddizione sono facilmente intuibili: la scuola che non dà di fatto quasi nessuna professionalità, il tessuto produttivo che è non in grado di assicurare una normale transizione scuola-lavoro, l'esperienza socio-politica che non offre se non partecipazione limitata e subalterna, l'associazionismo *disimpegnato* (vedi in specie quello sportivo/ricreativo) che non comunica valori; e soprattutto la miriade di occasioni, incontri, ipotesi di impegno che in realtà sono contrassegnati dalla noia, dall'effimero, dalla futilità.

È ovvio che in questa prospettiva il territorio appare solo come un labirinto intricato, entro cui il giovane gioca ogni giorno la sua partita di tentativi ed errori, estremamente costosa in termini di investimento di risorse psichiche e morali; ed è da questa logorante ricerca di identità che si creano le premesse di grossi rischi, quali ad esempio l'accettazione rassegnata e fatalistica dello scacco, la riduzione dell'impegno e dell'investimento, la pratica del « bricolage » culturale. Il territorio si riduce pertanto, in questa particolare forma di esperienza, ad una somma di parziali e deludenti occasioni di identità che però non sono in grado di motivare un investimento pieno e coerente da parte dei giovani, sia per la scarsa significatività di ciascuna delle tante opportunità, sia per la disorganizzazione complessiva del tessuto sociale.

Il percorso verso l'identità si fa irto di ostacoli e la tentazione di accontentarsi di una personalità povera, di una progettualità limitata, di un pensiero debole, si fa consistente. Alla carenza della mediazione istituzionale che produce marginalità si aggiunge lo sbriciolamento dei percorsi verso l'identità che produce frammentazione della personalità, inflazione dei bisogni, dispersione delle energie. La « lotta » per l'identità si configura in definitiva come affannosa e inconcludente ricerca di esperienze forti che molte volte il territorio non è in grado di offrire.

1.3 Una terza ipotesi suppone che ci siano giovani che percepiscono il territorio come *supporto della loro domanda educativa* e come luogo in cui essa può trovare risposta. La sostanziale positività di questa ipotesi non an-

nulla la problematicità insita nelle due precedenti; si vuole qui sottolineare che al di là e dentro le obiettive difficoltà che i giovani incontrano nel territorio, è possibile elaborare una costruttiva domanda educativa, a patto che essi mettano in moto un'attiva ricerca di soddisfazione del bisogno e di trasformazione del bisogno in esperienza di valore, cercato e vissuto.

In questo caso si deve dare per scontato che i giovani in questione siano capaci di utilizzare le opportunità che il territorio offre come un supporto alla loro maturazione personale e all'inserimento sociale attivo e responsabile. Più analiticamente ciò implica certe precondizioni nel territorio stesso e certe disposizioni e atteggiamenti nel giovane.

Se si prende come punto di partenza il territorio si dovrà supporre ad esempio che in esso vi siano per lo meno rispettati i criteri di organizzazione e strutturazione che permettono un livello minimo di vita a misura d'uomo; ciò ovviamente non si verifica quando la speculazione edilizia, il degrado delle strutture e l'inquinamento rendono impossibile la soddisfazione di alcuni bisogni fondamentali e impediscono di immaginare bisogni di più alto livello. Sempre dal punto di vista del territorio costituisce premessa e fattore di partecipazione da parte dei giovani una distribuzione razionale di stimoli provenienti da una rete organica di agenzie della socializzazione, capaci di interagire e di coprire una vasta gamma di bisogni giovanili. Discorso analogo va fatto per i servizi di base, di cui abbiamo fatto cenno nel punto precedente.

Ma ancor più in profondità una percezione positiva del territorio da parte dei giovani suppone che esso sia effettivamente un'entità sociale sufficientemente caratterizzata sia sotto il profilo strutturale che culturale; non solo un'astratta delimitazione di spazi con connotazione puramente burocratica e organizzativa, ma comunità di uomini articolata in una rete identificabile di interazioni sociali e protagonista di processi significativi; ed ancora come luogo in cui, entro le interazioni e i processi, vanno sviluppandosi dinamiche culturali di diversa intensità e segno, il cui significato complessivo possa essere oggetto di analisi e di intervento. In realtà una caratterizzazione del territorio nei termini descritti non può essere risultato né del caso né di operazioni di vertice; il territorio diventa entità sociale dotata di senso solo per effetto di interventi mirati e convergenti che richiedono tempo, coerenza, volontà politica; troppe realtà territoriali sono, in verità, solo circoscrizioni amministrative prive di identità propria e perciò anche incapaci di conferire senso di appartenenza, di motivare interesse e coinvolgimento, di suscitare partecipazione e responsabilità.

È questo il caso prevalente delle nuove e vecchie periferie urbane, ma

anche dei più recenti insediamenti extraurbani, composti da ben isolate e non comunicanti unità residenziali; e si salvano da questo rischio forse solo i piccoli centri e i vecchi quartieri urbani carichi di anni (ma spesso già attaccati da una progressiva decadenza demografica e ambientale).

Se queste sono le premesse esigibili in un territorio a misura d'uomo, quali sono le disposizioni soggettive che ne agevolano un'utilizzazione ottimale?

In primo luogo occorre supporre nei giovani una sufficiente capacità di lettura della realtà territoriale che li circonda, come parte di una più vasta società la cui dinamica diversificata si riflette localmente (almeno in parte) e condiziona la mutevole identità del territorio stesso; uscendo da indicazioni fin troppo generali, occorre che i giovani percepiscano l'impatto differenziato esercitato dai processi di complessificazione e post-industrializzazione della società sulle diverse porzioni di territorio, determinandone il decollo o il declino, il superaffollamento o lo svuotamento, l'obsolescenza o la riconversione, la riqualificazione o il tracollo per inquinamento, eccetera.

In secondo luogo si auspica una sufficiente capacità di rapportarsi al territorio comprendendone le articolazioni e le dinamiche specifiche, o, in caso di problematica identità del territorio, capacità di scoprirne le contraddizioni e le carenze. Questa approfondita conoscenza non può essere che il frutto di una specifica educazione, che per altro non può tendere solamente a fornire strumenti interpretativi, ma soprattutto a formare motivazioni funzionali al coinvolgimento personale e comunitario rispetto ai problemi emergenti.

In terzo luogo infatti si suppone nei giovani una sufficiente capacità di misurarsi (o almeno di volersi misurare) con il territorio, accettandone le sfide, quali che siano le controindicazioni che ne rendono problematica l'utilizzazione ai fini della propria autorealizzazione e dell'inserimento. È questo forse il punto più delicato; troppe sono infatti le spinte che sembrano motivare l'evasione (a tutti i livelli: fisico e mentale) quando le condizioni sono difficili e quando si possono immaginare e conoscere degli « altrove » migliori.

Sappiamo tutti quale ulteriore degrado del territorio abbiano provocato i fenomeni dell'emigrazione di massa, dello spopolamento della montagna e della campagna, dell'abbandono dei centri urbani, della fuga dei cervelli. Ovviamente la sfida del territorio può essere accettata solo quando si ha qualche fondata speranza di vincerla; cioè quando vi siano le condizioni obiettive (che solo il potere pubblico può assicurare) per una riuscita personale e sociale, cioè per una soddisfazione minima dei bisogni essenziali e delle domande educative fondamentali.

Se ciò si verifica, resta da dire attraverso quali dinamiche psico-sociologiche ciò può avvenire.

2. Dal bisogno alla domanda educativa

Fin qui si è detto in quale modo e misura il territorio può influire sulla percezione dei bisogni da parte dei giovani; si è trattato di un discorso di carattere generale a cui occorre far seguire un'analisi più precisa di bisogni settoriali che il territorio contribuisce a mettere in evidenza, direttamente o indirettamente, come pure un'analisi delle domande, più o meno esplicite, che si sviluppano a partire da tali bisogni.

2.1 È utile premettere qualche considerazione generale a tale analisi.

Due tendenze fondamentali sembrano caratterizzare la consapevolezza che i giovani hanno oggi dei propri bisogni; sono connotazioni che scendono direttamente dai due processi, già menzionati, di sviluppo verso una società complessa e post-industriale.

a) Da una parte si verifica una crescente relativizzazione dei bisogni, una persistente difficoltà a discernere tra bisogni reali/profondi e bisogni indotti/superficiali, una certa propensione al continuo rimescolamento dei sistemi di bisogno, senza apparente motivazione. Questa tendenza complessiva si può forse ricondurre alla presa di coscienza del peso crescente esercitato dal sistema sociale nella definizione dei bisogni, che significa consapevolezza del prevaricare dei bisogni indotti su quelli naturali, ribellione al meccanismo perverso che crea artificialmente bisogni per soddisfare esigenze (quali quelle connesse alla logica produzione/consumo) che poco hanno a che fare con la promozione della persona umana, presa di distanza rispetto alle gerarchie di valore che tali bisogni sembrano voler imporre. In questa contestazione del processo che crea i bisogni, i giovani assumono spesso un atteggiamento solo parzialmente alternativo; l'atteggiamento fondamentale (quello cioè della relativizzazione, rimescolamento, non-discernimento) non fa che riprodurre, infatti, la logica della società complessa, di una società, cioè che avendo perso il proprio centro simbolico unificante, sembra legittimare ad ogni livello un pensiero, un atteggiamento, una prassi « debole ».

b) D'altra parte si assiste ad un tentativo — non generalizzato, ma significativo in certi strati giovanili — di elaborare un nuovo quadro di bisogni, connotato dal riemergere degli interessi legati alla qualità della vita (cioè tutta l'area dei cosiddetti valori post-materialistici), dallo sforzo di riappropriarsi

del diritto (scippato dal Welfare State) di definire i propri bisogni ed i percorsi attraverso cui realizzarli, dalla presa di coscienza dei bisogni meno negoziabili (salute, sicurezza, serenità, vita).

Questo tentativo si ricollega alla nuova sensibilità che si va creando nella società post-industriale; società nella quale si è già raggiunto la soddisfazione di molti bisogni di base (cioè primari), ma si affacciano problemi e minacce che possono vanificare le conquiste sin qui fatte, come sembrano dimostrare le inquietudini che riguardano la guerra atomica, l'inquinamento dell'ambiente, la scelta nucleare, il boom demografico dei paesi di Terzo Mondo, la *manipolazione genetica*, l'AIDS, eccetera. Questi ed altri problemi si presentano con i caratteri della massima urgenza e della minima negoziabilità, proprio perché la società post-industriale, in quanto società dell'informazione, è in grado di dare ad essi rapidamente una dimensione planetaria ed esaltarne la *drammaticità fino all'ipotesi apocalittica*.

In definitiva, relativizzazione del bisogno e riformulazione di una nuova gerarchia di bisogni non sono che due aspetti del medesimo processo di ricerca difficile di un'identità, in una società dagli equilibri nuovi. Su questa premessa vanno valutati i sistemi settoriali di bisogni che i giovani sembrano costruire in questo momento di transizione.

2.2 Passando ad analizzare concretamente quali siano i bisogni da cui si sviluppa la domanda educativa dei giovani, è utile osservare che probabilmente esiste una piattaforma comune di bisogni che sono radicati nelle più diffuse esperienze giovanili. Già se ne è fatto cenno analizzando il diversificato rapporto che i giovani stabiliscono con il territorio. Riprendendo alcuni spunti di riflessione più interessanti si possono sintetizzare i bisogni in questo modo:

a) dalla marginalità alla partecipazione.

Dalla marginalità, cioè dalla presa di coscienza dei rischi che essa include, può nascere una domanda di partecipazione/appartenenza/responsabilità che diventa proposta concreta di protagonismo serio, costante, vigoroso. Vi sono sintomi di un ritrovato gusto per impegni che abbiano una chiara finalità o utilità sociale; non raramente si trovano giovani che fanno coincidere il percorso della propria realizzazione personale con il coinvolgimento in progetti di solidarismo universalistico; la qualità della vita si precisa ormai in rapporto ad un bisogno di relazione che non è funzionale solo alla securizzazione o espansione personale, ma sensibile ad esigenze generali del sistema sociale.

b) dalla frammentazione alla personalizzazione.

Dalla frammentazione nasce una forte domanda di riflessività, interiorità, personalizzazione, che viene investita prioritariamente sulla variegata e ricca produzione di senso. Si cerca di ridurre la complessità a unità senza mortificarne la ricchezza; la capacità di superare la frammentazione (o almeno di convivere decentemente con essa) si ritrova in certi vissuti comunitari, in certe relazioni di coppia, in certe sperimentazioni di comunicazione aperta e profonda; vi è un mondo giovanile da riscoprire, capace di riflessione non evasiva, che include credenti e non credenti, tossicodipendenti in via di riabilitazione, nuovi contemplativi e nuove leve di impegnati politicamente.

c) dalla difficile identità ai bisogni espressivi.

L'impovertimento progressivo dei valori e l'incertezza dei percorsi verso l'identità sembrano stimolare la ricerca di nuovi bisogni, base necessaria di un'esperienza che sia allo stesso tempo fortemente personalizzata e fortemente storicizzata. Sul piano critico tale ricerca si muove tra rifiuto delle ideologie e sfiducia verso le utopie gratuite; sul piano propositivo si rivolge ai valori che la società post-industriale pare rendere praticabili: corporeità, relazione, autorealizzazione, amicizia, etica, impegno sociale. Sembrano recedere certi bisogni di tipo acquisitivo (ma non del tutto e non per sempre) ed emergono antiche e nuove esigenze espressive, di cui la produzione culturale giovanile è testimone efficace.

d) dal presentismo ad una nuova cultura del tempo.

Come reazione ad un tempo alienato nasce la consapevolezza dell'importanza e della irripetibilità delle opportunità offerte dal tempo. C'è domanda di un tempo più pieno e più vivo per il momento formativo; c'è urgenza di vivere diversamente la transizione verso il lavoro e l'inserimento sociale; c'è l'esigenza di anticipare la stagione dell'impegno personale e sociale e dell'attività produttiva; e più in generale c'è il bisogno di ritmi di vita più « a misura d'uomo ».

Quanto siamo venuti dicendo su questo punto sembra confermare l'esistenza tra i giovani di un'articolata gamma di bisogni non effimeri, da cui una domanda educativa consistente può avere origine. Anche nel contesto di un territorio apparentemente povero di stimoli può dunque instaurarsi un discorso educativo; la condizione perché ciò avvenga è, ancora una volta, la capacità delle istituzioni educative di elaborare e presentare ai giovani proposte formative « forti », in grado cioè di innescare il processo che porta dal bisogno alla domanda.

2.3 Per la nostra riflessione è però importante segnalare alcune aree di bisogni specifici che interessano più da vicino il campo di azione diversificato delle associazioni coordinate dal CNOS:

a) rilevante è l'area dei bisogni formativi, che interpellano soprattutto la scuola e la formazione professionale. Direi che in sintesi essi si riducono ad una domanda di professionalità coniugata strettamente ad una domanda di carattere etico concernente il significato del lavoro.

Il tema della professionalità va ben al di là dell'attività lavorativa e di adeguarsi sempre più alle rapide trasformazioni tecnologiche; è più precisamente un bisogno di una domanda di ricomprensione e di risignificazione di tutto il processo produttivo alla luce di una nuova cultura ed una nuova etica del lavoro.

Questo bisogno è originato da una diffusa crisi del valore del lavoro, che tra i giovani assume diverse forme e direzioni: accanto ad una limitata disaffezione per il lavoro (soprattutto di quello manuale) si verifica una più consistente propensione per una concezione puramente strumentale del lavoro, che lo riduce a esperienza sopportata e sofferta solo in previsione dei vantaggi materiali che può offrire, mettendone in discussione la funzione di conferimento dell'identità, di creazione della solidarietà, di trasformazione culturale e politica della società.

Il bisogno di ricomprendere il lavoro non nasce dunque dal disorientamento prodotto dall'innovazione tecnologica, ma più precisamente dalle nuove dimensioni problematiche che caratterizzano la ricerca d'identità dei giovani, sempre più delusi dai contributi che a tale ricerca offre la scuola, sempre più frustrati dall'esperienza lavorativa (o perché non c'è, o perché è alienante), sempre più svuotati dalla mediocrità veicolata dai mezzi di socializzazione di massa.

Per questo motivo l'attenzione verso il territorio da parte della scuola e dei centri di formazione professionale non può ridursi a percepire e a soddisfare la domanda di incremento del tasso di competenza scientifico-tecnologica nelle nuove leve di forza-lavoro che si formano in tali strutture, né a scoprire e servire nuovi settori di professionalità legati a bisogni sociali emergenti, né a facilitare la transizione formazione-lavoro, né a privilegiare la formazione permanente (o di secondo, terzo livello) rispetto a quella iniziale; queste opzioni corrispondono certo a bisogni reali, presenti nel territorio e largamente condivisi dai giovani, ma non esauriscono la sostanza del bisogno formativo. Ciò che è essenziale, al di là e più in profondità, è il bisogno di ricollocare l'uomo al centro dei processi formativi e produttivi, come prota-

gonista e non come strumento o oggetto, poiché questo è precisamente il problema centrale evidenziato dalle trasformazioni indotte dalla tecnica e dalla scienza, dalla nuova divisione nazionale ed internazionale del lavoro, dalla diversa organizzazione del lavoro.

Questo impegno di tipo culturale ed etico dovrebbe rispondere sostanzialmente alle esigenze che dal territorio si indirizzano ai CFP; anche se spesso tali esigenze sembrano esaurirsi in una richiesta di arricchimento illimitato dei contenuti e dei programmi della formazione professionale, resta centrale la preoccupazione per un intervento propriamente educativo, che offra ai giovani anche una metodologia per l'umanizzazione dell'esperienza produttiva, al di là delle problematiche prodotte dallo sviluppo scientifico-tecnologico.

b) una seconda area di bisogni giovanili si sviluppa attorno al tempo libero. Non mi riferisco ai problemi connessi alla specificazione delle attese e delle domande che si viene ampliando in connessione con l'aumento del tempo libero e con le maggiori opportunità offerte dall'industria del tempo libero (fattori evidenti di inflazione artificiale dei bisogni di svago, divertimento, relax, sport, hobby e simili). Mi riferisco ai bisogni più profondi che possono nascere nei giovani da una rivisitazione critica del tempo libero; ciò avviene in particolare quando il tempo libero, fin qui considerato un tempo « debole » da dedicarsi ad esperienze complementari o evasivo-consumistiche, comincia ad assumere i connotati di un tempo « forte », analogo e in certa misura anche alternativo ai tempi forti tradizionali (come lo studio, il lavoro, la politica), un tempo in cui l'impegno per l'identità e verso la maturità può essere esplicitato meglio che in altri momenti.

Forse non è questa ancora la scelta dei più; ma senza dubbio è ipotesi che merita attenzione da parte degli educatori.

In un tempo libero così inteso possono trovare soddisfazione sia i bisogni che mirano all'autorealizzazione (cultura, attività fisica, esperienza religiosa, ecc.) sia quelli che mirano all'espansione costruttiva della personalità nella società (volontariato, impegno sociale e politico, testimonianza religiosa, ecc.). Ciò può avvenire in modo positivo a certe condizioni.

La prima è che si stabilisca una significativa saldatura tra il tempo libero così inteso ed i tempi della formazione, del lavoro e del dovere familiare; la separatezza non farebbe che svuotare ulteriormente di significato queste ultime esperienze, caricando di troppe attese il tempo libero e provocando a lungo andare esiti di tipo schizofrenico, povertà di valori, vuoti di competenza.

Una seconda condizione è che si ricostituisca un equilibrio più maturo

tra il momento « intenso » del tempo libero (cioè appunto il momento delle esperienze capaci di conferire identità) e momento « allentato » (quello, per intenderci, del relax, del divertimento, delle attività leggere); è evidente che sul piano educativo i due momenti hanno funzioni complementari insostituibili che non possono essere sacrificate l'una all'altra senza provocare distorsioni nello sviluppo della persona.

Infine una terza condizione è data dall'esigenza di contemperare all'interno dello stesso momento « intenso » le due dimensioni (ancora una volta complementari) dell'autorealizzazione e dell'espansione nel sociale. Altrimenti il rischio che si può correre è quello del ripiegamento narcisistico su sé stessi (molto diffuso tra i giovani che per estrazione sociale possono permettersi il lusso di un tempo libero ricco di esperienze, proprio nel senso di un'effettiva « eccedenza di opportunità » ignara dei bisogni altrui); oppure il rischio di una precoce e pericolosa uscita sul territorio, non sostenuta da una sufficiente formazione e competenza.

Ma più in profondità la condizione essenziale per un uso equilibrato del tempo libero sarà assicurata quando il tempo libero sarà sottratto alla pesante ipoteca evasivo-consumistica che tuttora ne fa uno strumento prevalente di omologazione culturale e di recupero funzionale della forza-lavoro; cioè quando il tempo libero potrà considerarsi un « tempo libero da » e « libero per » in senso pieno.

Tutto ciò è ancor più vero quando si considerino i rischi e le minacce che in un tempo ormai ravvicinato potranno riversarsi sulla stessa « categoria del tempo » dalla diffusione capillare delle nuove tecnologie della comunicazione; dalla loro capacità di « implodere » il tempo, cioè di accorciare se non di annullare le dimensioni spazio-temporali dell'esperienza quotidiana, potrà verificarsi una crescente difficoltà (da parte di giovani e di adulti) a controllare la « macchina del tempo », a contemperare i ritmi personali di vita con quelli scanditi dal tempo sociale, a calare nel tempo (un tempo ragionevolmente diluito) i progetti di vita senza cadere nelle utopie gratuite. In definitiva anche sotto questo profilo, la somma dei bisogni emergenti nel tempo libero pone domande impegnative agli educatori.

c) una terza area di bisogni, in parte già compresi nelle problematiche del tempo libero, si configura specificamente attorno alla pratica sportiva.

La domanda di sport copre buona parte dei bisogni più immediati dei giovani e pur tuttavia non è una domanda molto omogenea; essa si presenta nei giovani ora come una pura domanda di consumo, ora come meccanismo di fuga o di evasione; talora come scelta sostitutiva rispetto ai bisogni di altro

tipo che non si possono soddisfare e talora come esplicita domanda di socialità; in altri casi come bisogno di salute e di efficienza fisica, oppure come esigenza di equilibrio psichico. In questa variegata domanda di sport si esplicano diversi modi di concepire l'esistenza e allo stesso tempo si sottolineano in modo talora molto consapevole bisogni che hanno altro contenuto ma che trovano nello sport una canalizzazione ed espressione soddisfacente; il che significa che la domanda di sport va valutata adeguatamente, superando la superficialità e il pressapochismo che vi legge solo il bisogno di effimero, quando non tendenze pericolose e distruttive (aggressività e violenza, sfruttamento economico, volontà di dominio).

Il bisogno di sport, in quanto domanda, esprime sinteticamente l'urgenza di andar oltre il disagio che affonda le sue radici in molte contraddizioni e carenze del territorio; è bisogno di vittoria sull'alienazione urbana, sulla mortificazione della corporeità, sulla separazione dalla natura, sull'isolamento e sull'anonimato, sul rischio di marginalità e devianza. E quando diventa domanda soddisfatta, cioè prassi sportiva effettiva, è fenomeno capace di incidere positivamente sul territorio, diventando motivo di aggregazione, occasione di socializzazione, mezzo di prevenzione. Tutto ciò assume ulteriore significato quando la domanda di sport si qualifica per la fonte da cui trae particolare connotazione: la domanda di sport delle classi popolari, o degli strati e gruppi marginali, o delle donne, oppure quando viene letta in chiave specificamente educativa, come domanda globale di umanità che si articola operativamente nei settori dell'educazione corporea, morale, sociale.

In sostanza la domanda di sport, quando sia depurata dalle sue innegabili valenze aggressive e regressive, offre un'ampia possibilità di discorso educativo e di azione sul territorio.

d) un cenno infine ai bisogni e alle domande che si organizzano nell'area del sacro, del religioso. Si è molto discusso nell'ultimo decennio sull'ipotesi di una diffusa ripresa dell'interesse religioso tra i giovani. A mio parere resta tuttora un dubbio circa l'espansione quantitativa di tale interesse, mentre sembra più plausibile l'impressione di un miglioramento qualitativo del vissuto religioso dei giovani, almeno di quelli che elaborano una precisa domanda religiosa.

Indubbiamente esiste nell'esperienza problematica della vita quotidiana una serie di temi o interrogativi che possono dare origine ad una domanda religiosa; ed il territorio, con tutte le sue contraddizioni, è il terreno fertile di tale esperienza. È qui nel territorio, dove si vive la quotidianità come problema, che emerge ripetutamente l'esigenza di dare o ridare significato alla

vita, di riaccostarsi rispettosamente al mistero della natura, di sentirsi garantiti dalla giustizia e di superare il senso diffuso della limitatezza e dell'impotenza (la solitudine, la violenza, la mancanza di futuro).

La domanda religiosa che nasce dal territorio (specialmente quello urbano, più stimolante nella sua problematicità) oggi non si dirige più necessariamente e solo verso l'interlocutore tradizionale, cioè la chiesa cattolica, ma talora prende altre strade meno consuete (ad es. le sette, le varie esperienze parapsicologiche, misteriche, esoteriche) o addirittura si acquieta nella risposta delle molte religioni « civili » oggi riemergenti (quella ecologica è forse la più evidente).

Tutto ciò rappresenta una costante provocazione per quanti sono attenti ai bisogni dei giovani.

3. Educazione, mediazione culturale e presenza nel territorio

Alle molte domande dei giovani emergenti nel territorio le associazioni facenti capo al CNOS rispondono con una proposta articolata e mirata, che si caratterizza in prima istanza come un intervento educativo. La consapevolezza delle molte valenze insite nel fatto educativo ha contribuito molto a maturare nell'ambito del CNOS (o almeno in alcune delle associazioni che vi si riconoscono) una sensibilità crescente per due altre modalità di intervento che sono complementari a ciò che chiamiamo educazione in senso stretto: la mediazione culturale e la presenza nel territorio. Sono queste le forme di intervento che possono qualificare l'identità ecclesiale e salesiana, sociale e civile delle associazioni CNOS.

3.1 *La mediazione culturale* di cui si parla è in sostanza uno sforzo di ricerca, confronto, ideazione e realizzazione (mediante tutti gli strumenti scientifici e non scientifici a disposizione) di un progetto di uomo e di società che sia il frutto di una matura integrazione tra fede e prassi, tra rivelazione e storia, tra annuncio della salvezza e sua realizzazione nel quotidiano.

Questa operazione è distinta, non separata, e allo stesso tempo è complementare all'opera specifica di evangelizzazione, in quanto è una premessa, un aspetto, un segno di essa. Il servizio che la chiesa rende all'umanità include infatti sia un'azione vigorosa di promozione dell'uomo sul piano della sua « salvezza terrestre », sia un'esplicita opera di annuncio e di realizzazione della sua « salvezza eterna ». La prima non è possibile in realtà fuori del-

l'orizzonte della seconda; e quest'ultima a sua volta non è piena e perfetta se non include l'altra e non la integra. Fare mediazione culturale significa dunque operare perché dalle realtà terrestri nasca un'invocazione della salvezza ultima e dall'orizzonte delle certezze assolute si diffonda nella prassi delle realtà terrestri un significato profondo. In altre parole si può dire che ciò suppone una ragione capace di rendere conto della fede (cioè di renderla umanamente plausibile, visibile, sperimentabile) ed una fede capace di allargare gli spazi della ragione (cioè di garantirne la validità, di legittimare lo sforzo di comprensione, di difenderne lo slancio esplorativo).

La mediazione culturale per il CNOS si arricchisce inoltre del patrimonio spirituale e pedagogico salesiano, che già è una forma specifica, un'esplorazione originale del modo di vivere il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, tra pastorale ed educazione, tra fede e ragione.

Ritengo che senza questo sforzo continuato a cui i laici sono chiamati a dare un contributo essenziale, le associazioni CNOS non sarebbero in grado né di sostenere i propri impegni educativi, né di mantenere un alto livello interno di vita associativa, né di proiettarsi verso il territorio.

Pur rinviando ad altro momento e luogo l'analisi circostanziata del momento metodologico e di quello contenutistico della mediazione culturale, occorre qui almeno indicare quanto sia essenziale a tale operazione una circostanziata e continua analisi delle domande educative, una compiuta elaborazione di finalità e valori che costituiscono l'ossatura della comune articolata « cultura » che caratterizza l'Ente, una coraggiosa scelta di metodo, stile ed organizzazione (che mira a creare equilibri delicati tra le componenti essenziali di un intervento di per sé complesso e a identificare priorità operative).

Va detto infine che, nel quadro della mediazione culturale, per il CNOS è necessario tener presenti alcune esigenze che, se salvaguardate, dovrebbero conferire maggiore concretezza ed efficacia alla sua azione. Mi riferisco in particolare alla necessità di saldare l'azione svolta sul territorio (talora troppo spezzettata in una prassi dei piccoli passi) con l'ampio orizzonte di stimoli e proposte provenienti dal magistero ecclesiale e salesiano. E, in modo analogo, va realizzata la saldatura tra vertice associativo e base operativa, in modo che l'azione sia continuamente animata dallo scambio fecondo tra chi elabora teoricamente le linee d'intervento e chi ne verifica la validità; tra le spinte convergenti verso un progetto formativo-culturale-politico unitario e le esigenze di articolazione che ogni associazione ritiene di dover approfondire; tra l'esperienza di per sé ricca della associazione CNOS e quella non meno stimolante elaborata dalle molte forme di presenza nel territorio por-

tate avanti nel quadro dell'intera famiglia salesiana (oratori, parrocchie, scuole, pensionati, missioni, ecc.).

3.2 *La proiezione verso il territorio* merita a sua volta un'attenzione particolare. Essa postula anzitutto una comprensione più adeguata del territorio, che operativamente significa conoscerne le caratteristiche qualitative e quantitative, avvertirne la complessità, valutare il protagonismo esercitato dalle personalità eccezionali dotate di particolari carismi e le dinamiche gestite dalle diverse istituzioni, i processi di aggregazione e di disgregazione, di convergenza e di conflittualità, di sviluppo e di regressione, sensibilizzarsi circa le dinamiche di produzione e di trasmissione della cultura (vecchia e nuova).

In questo contesto acquista particolare rilievo l'attenzione alla dimensione istituzionale; superata una stagione di critica indiscriminata alle istituzioni, si va oggi consolidando a tutti i livelli, anche tra i giovani dell'ultima generazione, la convinzione della funzione essenziale della istituzione nel mediare i bisogni emergenti dal pluralismo e nel facilitare la soluzione dei problemi di tutti. La dimensione istituzionale, quindi, si presenta come centrale nella comprensione delle dinamiche del territorio, sia sul versante civile che su quello ecclesiale, sia a livello governativo che non governativo (associazioni, movimenti, gruppi). È la valorizzazione dell'istituzione come risorsa che permette di cogliere pienamente i vantaggi dell'azione associativa, centrata appunto specificamente attorno a progetti che sono frutto di complesse mediazioni culturali e non risultato di sporadiche intuizioni individuali.

In secondo luogo la proiezione verso il territorio implica un'effettiva « presenza » su di esso, che concretamente può includere diverse operazioni complementari:

a) la capacità di creare aggregazione e consenso attorno alla nostra proposta, organizzando la partecipazione di forze diverse al nostro progetto educativo. In questo contesto appare come forma essenziale di presenza nel territorio la capacità di fornire animatori, educatori, formatori.

b) la capacità di animare il territorio mediante un'efficace comunicazione della nostra « cultura » educativa;

c) la capacità di « cercare » attivamente sul territorio i giovani, specialmente quelli portatori di domande educative problematiche e difficili (e pur sensibili al dialogo e al confronto con la proposta).

Si inserisce qui tutta la problematica rappresentata dalle nuove « pre-

senze » salesiane sul territorio, in rapporto alle esigenze dei giovani « a rischio » emarginati, abbandonati a sé stessi. Anche se non coincidono con la struttura CNOS, esse hanno spesso una loro consolidata presenza nelle dinamiche sociali, godono di diversificati riconoscimenti civilisti e portano avanti una seria sperimentazione di nuove proposte formative (dimensione comunitaria in strutture leggere, ritorno all'essenzialità evangelica e salesiana, forte impegno solidarista, ecc.). Tutto ciò fa di tali presenze un segno rilevante della creatività progettuale della Famiglia Salesiana.

d) la capacità di partecipare a tutti i livelli possibili agli organismi in cui si elaborano le politiche che interessano il mondo giovanile: la politica della famiglia, della scuola, del tempo libero, della cultura, del lavoro.

È su quest'ultimo punto che le associazioni CNOS sono chiamate a riflettere e ad operare in modo particolare, al fine di creare una propria « cultura politica » i cui tratti presumibilmente dovrebbero essere: la coscienza della propria identità, la capacità di proposta, la preferenza per le mediazioni costruttive, la propensione a suscitare e valorizzare le forze positive, la tendenza al servizio piuttosto che allo sfruttamento delle opportunità, il superamento della logica delle lotte di potere e delle pratiche di lottizzazione.

Tale cultura va continuamente riportata alla sua matrice etica e religiosa, attraverso periodiche occasioni di verifica e di confronto da attuarsi nell'ambito della comunità cristiana che ne assicura l'autenticità evangelica.

Conclusioni

Il territorio rappresenta indubbiamente una sfida per le associazioni che operano nell'ambito del CNOS, come per tutte le presenze tradizionali e nuove che sono sbocciate sul tronco fecondo della tradizione educativa salesiana.

Le dinamiche del territorio costringono a ripensare in continuità l'identità e la missione in rapporto al cambio strutturale e culturale della società; allo stesso tempo proiettano domande ed esigenze urgenti sullo stesso processo formativo (dei salesiani e dei laici che con essi collaborano); infine evidenziano la necessità di una maggiore e più creativa progettualità.

Se tutto ciò è una sfida, occorre dire che il territorio rappresenta anche una risorsa. È nel territorio che si può verificare la validità perenne del nostro progetto educativo; è nel territorio che si possono identificare nuove forze disponibili per tale progetto (in particolare le varie forme di volontariato in cui si esprime chiaramente il protagonismo del laicato credente); è nel territorio infine che si possono moltiplicare gli effetti dell'azione educa-

tiva (attraverso le mediazioni culturali e politiche), anche quando sono scarse le risorse interne di uomini e di mezzi.

Concludo auspicando che su questi temi, qui appena accennati, possa approfondirsi la ricerca di ciascuna delle associazioni CNOS, per una più acuta consapevolezza della propria specifica collocazione nel territorio, luogo di formazione, sviluppo e maturazione della domanda educativa dei giovani.

SUSSIDI DIDATTICI CNOS/FAP 1987-88

A) GUIDE CURRICULARI (4 cicli)

- Meccanici
- Elettromeccanici
- Elettronici
- Cultura generale
- La sperimentazione delle guide curriculari. Strategie per l'innovazione della Formazione professionale

B) SETTORE MECCANICO

- Disegno Tecnico - I e II ciclo (Riccadonna)
- Disegno Tecnico - Guida per i docenti (Riccadonna)
- Elementi di Fisica - I e II ciclo (Rocco)
- Elementi di Fisica - III e IV ciclo (Rocco)
- Matematica - I e II ciclo (Crepaldi)
- Matematica - III e IV ciclo (Crepaldi)
- Quaderni di officina: I ciclo A e B
- Quaderni di officina: II ciclo
- Laboratorio tecnologico - I e II ciclo (Pavan)
- L'antifortunistica nel processo metalmeccanico. Quattro cicli (Brolis)

C) SETTORE ELETTRMECCANICO ED ELETTRONICO

- Prove oggettive di elettronica
- Prove oggettive di elettromeccanica

D) SETTORE CULTURALE

- Legislazione ed etica del lavoro (Burlina)
- Mondo del lavoro e mercato del lavoro (Meloni)
- Problemi umani del lavoratore (Teson)
- Cultura e comunicazione (Pettenati)
- Associazionismo e cooperazione - Il volontariato (Deiana)
- Valore umano e cristiano del lavoro (Nanni)
- Movimento operaio e sindacato (Nanni-Bocchini)
- Organizzazione politica del sociale (Masili)

E) PER TUTTI I SETTORI

- Elementi di informatica per i corsi di F.P.

La Federazione «Formazione Aggiornamento Professionale» (FAP) e territorio

Umberto Tanoni

0. Premessa

Il nesso che collega la Federazione CNOS/FAP con il territorio va collocato e approfondito nell'ottica della mediazione formativa che l'istituzione CNOS/FAP intende realizzare a livello nazionale, regionale, e, soprattutto, a livello locale, attraverso i propri Centri di formazione professionale.

0.1. Livello nazionale

A livello nazionale la Federazione CNOS/FAP realizza la presenza sul territorio attraverso gli organi statutari della Assemblea Generale, del Consiglio Direttivo e attraverso l'opera della Sede nazionale.

Quest'ultima promuove e coordina le iniziative di formazione professionale sul territorio.

In particolare:

- a) coordina le attività di formazione professionale svolte dalle Associazioni regionali CNOS/FAP;
- b) promuove iniziative di studio, ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all'orientamento e alla formazione professionale;
- c) cura la formazione e l'aggiornamento interregionale degli operatori di formazione professionale;

d) tiene i rapporti

- con i Ministeri interessati alle attività formative;
- con le forze imprenditoriali, relativamente alle politiche e agli obiettivi formativi;
- con le forze sociali, non solo come controparte nelle vicende contrattuali, ma anche come confronto e riferimento per le programmazioni formative;
- con le forze culturali per il dialogo e il confronto delle elaborazioni relative soprattutto alla cultura del lavoro.

Specie sul piano innovativo culturale-scientifico-tecnico-operativo giocano un ruolo importante i Settori professionali (culturale, meccanico, grafico, elettrotecnico ed elettronico).

0.2. Livello regionale

La Federazione CNOS/FAP opera nelle Regioni attraverso le Associazioni e le Delegazioni regionali. Queste:

- realizzano sul territorio regionale le iniziative che la Federazione coordina e promuove;
- intrattengono i rapporti politici con le Regioni;
- curano l'aggiornamento degli operatori a livello regionale;
- provvedono alla gestione amministrativa delle attività di formazione professionale;
- promuovono le iniziative più opportune per realizzare il progetto educativo e pastorale salesiano nell'area della formazione professionale in coerenza con la proposta formativa CNOS.

0.3. Livello locale

La Federazione CNOS/FAP opera sul territorio attraverso i Centri di formazione professionale.

Il Centro di formazione professionale è come un vero e proprio terminale del sistema formativo. Sopra di esso ricade l'azione promozionale degli organismi nazionali e regionali, e da esso partono quelle informazioni ed esperienze che determinano le scelte a livello regionale e nazionale. È un crocevia essenziale per l'interscambio che rende capace il singolo CFP di rispondere alle esigenze del territorio.

Gli elementi su cui il CFP costruisce e realizza la mediazione formativa, si possono così schematizzare:

- 1 - per quale uomo del lavoro e per quale società si vuole intervenire con una specifica proposta formativa;
- 2 - come si rilevano i bisogni oggettivi formativi nel contesto territoriale;
- 3 - con quale risposta-proposta il singolo CFP intende rapportarsi con il suo territorio.

1. Per quale uomo del lavoro e per quale società si vuole intervenire

Il CFP della Federazione CNOS/FAP offre il proprio servizio formativo alla promozione e allo sviluppo *integrale* dell'uomo del lavoro ispirandosi ai valori del Vangelo, secondo lo stile di Don Bosco. A questo scopo valorizza tutte le risorse educative e professionali del soggetto in formazione e così concorre al progresso materiale, culturale, sociale, spirituale della società.

Lo sviluppo dell'uomo del lavoro come *persona*, nel quadro dello sviluppo integrale, avviene gradualmente attraverso l'acquisizione di una specifica cultura e di un ruolo professionale che si confrontano con i problemi della qualità del progresso e del cambiamento nei suoi riflessi educativi e professionali.

I valori base in cui si esplicita la promozione dell'uomo sono:

- la maturazione della *coscienza* attraverso la ricerca della identità personale nel rapporto tra professionalità e condizione esistenziale, tra lavoro e sistemi sociali;
- lo sviluppo della *libertà* responsabile e creativa, coniugato con la conoscenza e con la scelta di ciò che concorre alla migliore qualità della vita;
- la capacità di *relazione*, di solidarietà e di comunione con gli uomini;
- l'esercizio della *responsabilità* sociale e politica.

Lo sviluppo integrale di ogni persona e di tutte le persone non è una visione utopica, ma corrisponde al progetto di una società, che intende incrementare tutte le risorse esistenti sul territorio, sia perché preoccupata del bene comune, sia perché intesa a soddisfare al meglio le esigenze produttive. Il progresso tecnico scientifico ha portato a riscoprire come valore centrale e risorsa fondamentale la persona umana nella globalità delle sue doti e delle sue possibilità.

Tale prospettiva riguarda tutte le persone, anche le meno dotate. Ai condizionamenti, che queste già subiscono, deve porre rimedio la società con

interventi particolari, quali vengono suggeriti dalle scienze dell'educazione.

Gli Enti di ispirazione cristiana dovrebbero mostrare in questo campo la loro preferenzialità.

2. Rilevamento dei bisogni formativi

Per individuare i bisogni formativi si dovrà fare riferimento ai due versanti:

- quello dei soggetti in formazione,
- quello del mondo produttivo.

Il CFP, istituto dedicato alla soddisfazione dei bisogni formativi, non è tanto un « *produttore di corsi* », quanto offre un *sistema formativo* capace di realizzare servizi *diversificati*, in relazione alle esigenze del territorio e delle persone, e *coordinati* tra loro in una strategia economicamente e socialmente produttiva.

In questo senso all'interno del CFP si articolano *percorsi formativi* per livelli progressivi di professionalità; si raccordano formazione di base e alternanza; si personalizzano le azioni formative, in dialogo e confronto costante con il territorio.

È evidente che il nodo centrale della presenza del CFP sul territorio resta la *mediazione*, spesso *difficile*, tra esigenze del mondo produttivo e bisogni reali dei soggetti in formazione.

Si può sciogliere questo nodo solo se si realizza un sistema formativo che è il momento terminale di un laborioso processo che consta delle seguenti fasi, rigorosamente successive:

- programmazione socio-economica,
- politica degli interventi formativi ad essa coerente,
- analisi del fabbisogno formativo (cioè individuazione delle figure professionali e delle tipologie di qualificazione da attivare),
- analisi del lavoro (cioè specificazione delle competenze professionali corrispondenti alle figure professionali individuate),
- progettazione delle attività formative,
- programmazione didattica,
- realizzazione delle attività,
- valutazione.

L'attività corsuale è ciò che emerge, il prodotto evidente e finale di questa sequenza di operazioni, ciascuna delle quali è realizzata da agenzie

differenti (istituzionali, sociali, politiche, tecnico-operative) presenti sul territorio e con le quali il CFP deve per forza rapportarsi, pena il rischio di soddisfare solo parzialmente i bisogni dei soggetti in formazione trascurando totalmente quelli del mondo produttivo.

Se ciò capitasse la frustrazione dei soggetti in formazione sarebbe inevitabile.

Il raccordo del CFP è perciò con queste agenzie tutte interessate al processo di realizzazione di un sistema formativo che risponda a tali esigenze.

Mi sembra utile riprendere le fasi sopraesposte ed individuare le agenzie ad esse preposte per spiegare meglio come si rilevano i bisogni e come ad essi si prepara la risposta.

La programmazione socio-economica è di competenza delle istituzioni (Comunità Economica Europea, stato italiano, con particolare riferimento al Ministero del lavoro, Regione, con riferimento all'Assessorato al lavoro e alla formazione professionale).

L'elaborazione delle priorità di intervento formativo, coerente con la programmazione socio-economica, e le necessarie scelte legislative e normative, spetta alle stesse agenzie cui è affidata la programmazione socio-economica, ma con il supporto culturale e scientifico degli Osservatori sul mercato del lavoro, delle Agenzie per il lavoro, delle Commissioni nazionali e regionali per l'impiego, degli Enti di formazione.

L'analisi del fabbisogno formativo e l'analisi del lavoro, promosse dalle istituzioni, sono di competenza degli Osservatori sul mercato del lavoro, degli istituti di ricerca, delle Università, degli Enti di formazione.

La progettazione dell'itinerario o guida curricolare (definizione di obiettivi, contenuti, metodi, verifiche...) idonea a soddisfare i bisogni formativi spetta all'Ente di formazione che può procedere con sicurezza in questa fase solo se ha dialogato, o meglio se ha operato, con le altre agenzie che hanno elaborato le fasi precedenti.

La programmazione didattica è di competenza del CFP che sarà realmente inserito nel territorio solo se procederà tenendo in debito conto i risultati del lavoro svolto dalle altre agenzie.

Compito delicato del CFP in questa fase è mediare i bisogni del mondo produttivo con i bisogni del soggetto in formazione e programmare risposte coerenti e non contraddittorie.

3. Con quale risposta-proposta il CFP intende rapportarsi al territorio

3.1. *Formazione professionale dei lavoratori*

Chi viene al CFP ci viene per la soddisfazione dei suoi bisogni professionali raccordati con i bisogni del territorio.

La domanda di professionalità però, proprio per esigenze personali, va molto al di là delle pure abilità tecnico-operative necessarie per adeguarsi al cambio tecnologico.

È una domanda che si radica nell'esigenza « di ricomprendere e risignificare il processo produttivo alla luce di una nuova cultura e di una nuova etica del lavoro ».

Per questo il CFP, nell'esercizio della funzione di formare professionalmente i lavoratori non si limita ad implementare le competenze culturali, scientifico-tecnico-operative, né ad introdurre le nuove tecnologie nei processi produttivi, né a scoprire e sviluppare nuove professionalità.

La sua funzione prioritaria consiste nel produrre interventi per rendere l'uomo capace di partecipare al controllo dei processi produttivi, integrando così con una risposta globale i bisogni del soggetto in formazione con i bisogni dell'azienda.

In questa prospettiva nasce l'esigenza di costruire un sistema di formazione professionale che preveda una formazione di base, sia dopo la licenza media che dopo il diploma o la laurea, e forme ricorrenti di formazione o aggiornamento o riconversione finalizzate alla formazione ricorrente del giovane lavoratore.

A questo fine il CFP, oltre dedicarsi alle attività corsuali, diventa una struttura polivalente di supporto che favorisce la transizione tra scuola e lavoro e l'alternanza vera e propria mettendo a disposizione le sue risorse a vantaggio di chi vuole attingere la formazione sul lavoro come gli apprendisti o i contrattisti formazione-lavoro, o i lavoratori in aggiornamento, in riqualificazione o in riconversione.

3.2. *Lettura del territorio*

I soggetti in formazione vanno aiutati e predisposti a capire la società in cui sono inseriti, nei riguardi della quale o vivono per lo più da estranei o in gruppi emarginati.

L'impegno del CFP è teso a far maturare la coscienza che il pluralismo nella società attuale non è « anarchia » ma strumento per governare il sistema, per razionalizzarlo, per perseguire finalità specifiche, individuate con la

partecipazione di tutte le componenti interessate alla realizzazione di una migliore convivenza sociale.

All'interno di questo modulo formativo nasce la ricerca di una collocazione sul territorio che permetta la realizzazione personale in una aggregazione possibile per il conseguimento di obiettivi culturali, politici, sociali, spirituali, al di là di ogni rischio di emarginazione o di « frammentazione della personalità ».

Per raggiungere questi obiettivi formativi il CFP si offre come *realtà* interpretativa del territorio, ben definita sia sotto il profilo organizzativo, che sotto il profilo culturale.

Il CFP nell'assunzione di questa funzione non vuole essere una azienda ben funzionante all'interno di una organizzazione sia pure efficiente. Vuole invece essere una sede di servizi formativi offerti al territorio sul quale li ha letti, attraverso la costruzione di una rete relazionale fatta di ricerca, di incontri, di confronti, e, anche di inevitabili scontri.

3.3. *Educazione alla partecipazione e alla assunzione di responsabilità*

A partecipare si impara con il graduale controllo delle informazioni e con la graduale condivisione del potere decisionale.

È questo un obiettivo che si realizza attraverso una buona partecipazione ai previsti organi collegiali.

Lo favorisce anche lo sviluppo dell'Associazionismo CNOS all'interno del CFP, dove possono interagire, e qua e là questo comincia ad avvenire, le proposte culturali PGS, CGS, e anche TGS. Anzi in alcuni ambienti ciò è realtà fin troppo bella, mentre in altri si è in ritardo per motivi svariati che sarebbe lungo elencare.

La Guida curricolare di cultura generale inoltre pone chiaramente anche l'obiettivo di far maturare nel soggetto in formazione la coscienza sindacale che abiliti alla gestione del confronto nell'esercizio del ruolo professionale una volta avvenuto l'inserimento nel mondo produttivo e nella società.

La sede nella quale il CFP misura la sua intenzionalità educativa in questo spaccato formativo è il Comitato di controllo della gestione delle attività di formazione professionale nel quale convergono tutte le componenti del territorio interessate al fatto formativo.

Una ricerca del CNOS ha tentato anche di valutare come questo Comitato tenda a realizzare, oltre il controllo, la gestione sociale delle attività formative, non proprietà esclusiva del CFP per il CFP, ma servizio del CFP al territorio.

3.4. Inserimento nella Chiesa locale

La partecipazione alla vita della Chiesa locale si realizza non solo con la sensibilità per i problemi sociali e per il lavoro, ma soprattutto per la azione pastorale che vuole incidere nel mondo del lavoro, spesso lontano da ogni influsso della Chiesa.

Specificatamente il CFP si propone di:

- sensibilizzare la comunità cristiana al valore e ai problemi del lavoro;
- essere presente negli organismi che coordinano la pastorale del lavoro e in particolare nelle iniziative educative e culturali;
- mantenere il dialogo e il contatto con i movimenti e con le associazioni impegnate nello studio e nella ricerca di soluzioni dei problemi sociali e del lavoro;
- far confrontare i soggetti in formazione con i suddetti movimenti e associazioni per una più qualificata preparazione all'intervento cristiano, sociale e politico;
- approfondire il rapporto tra fede e politica, fede ed etica del lavoro, fede e fenomeni culturali del mondo del lavoro.

3.5. Partecipazione alla vita del territorio

Sono precisi obiettivi del CFP:

- confrontarsi con tutte le agenzie che elaborano cultura del lavoro;
- dialogare con le organizzazioni che meglio esprimono le giuste aspirazioni dei lavoratori e ne servono gli interessi nella ricerca di una migliore qualità della vita;
- mantenere vivo il contatto e la collaborazione, dove possibile, con le forze produttrici di beni, di tecnologie, di norme e di modelli sociali per il mondo del lavoro;
- intervenire negli organismi locali (quartiere, circoscrizione) con il contributo della propria competenza;
- collaborare per la soluzione del grave problema della disoccupazione giovanile.

4. Conclusione

Questo è il quadro culturale entro il quale operano i CFP promossi dalla Federazione CNOS/FAP. Fino a che punto tale programma passi nel concreto del singolo CFP dipende da tanti fattori e da tante circostanze.

Nella globalità dei fatti si constata un buon cammino in questa direzione. Si potrebbe accennare ad alcune esperienze, per la loro esemplarità, tenendo, però, presente che sono state possibili sia per il sostegno della Federazione, sia per il buon livello professionale e pedagogico raggiunto dai singoli CFP, sia per la collaborazione con le forze culturali e sociali presenti sul territorio.

Si cita a titolo di esempio riferendosi a quanto Rassegna CNOS ha già pubblicato:

- il progetto di alfabetizzazione informatica per giovani lavoratori;
- il progetto « telematica e competenze degli operatori di formazione professionale »;
- il progetto di riqualificazione dei lavoratori della Montedison a Lecce;
- i progetti di qualificazione professionale per giovani ex-tossicodipendenti di Livorno e di Foggia;
- il progetto per giovani ristretti nel carcere mandamentale di Venezia;
- il progetto di sperimentazione grafica nella regione Veneto;
- la formazione per lavoratori stranieri a Verona;
- il progetto di formazione integrata tra giovani normodotati e portatori di handicap a Bologna;
- la sperimentazione delle Guide curriculari nei CFP della Federazione;
- i molti progetti di FSE svolti dai CFP di Abruzzo per le aziende locali;
- le tante attività innovative del CFP di Torino/Agnelli;
- le modernissime tecniche di saldatura realizzate nel CFP di Gela.

Non mancano neppure i problemi.

I Laici, collocati in un contratto collettivo nel quale sono inquadrati anche i Salesiani che operano nella formazione professionale, hanno acquisito legittimazione ad intervenire a pieno titolo tanto nei processi formativi, quanto nei processi decisionali. A causa però di alcune circostanze che non hanno permesso in tutti la stessa maturazione culturale corrono il rischio di limitarsi o di essere limitati a ruoli subalterni, con grave pregiudizio del loro ruolo e della loro responsabilità.

Il rapporto con gli organismi regionali sede di programmazione ed erogatori dei finanziamenti, è, per lo più, dialettico, per la difesa del pluralismo istituzionale e per il riconoscimento del diritto a svolgere attività di formazione professionale secondo le norme della legge 845/78.

Il caso limite di rottura si è verificato in Campania, dove è sospesa ogni attività formativa a causa della avvenuta pubblicizzazione del personale.

Si spera di poter riattivare attività progettuali in tempi medio-brevi, salvo sorprese sempre possibili.

Nonostante i problemi seri che vanno affrontati con molta riflessione, ma anche con decisione, e, sulla scorta di quanto di positivo finora è stato realizzato, il CNOS/FAP vuole continuare ad approfondire la cultura del *miglior inserimento nel territorio per rispondere sempre meglio ai fini per cui è stato costituito*. E su questo impegno vuol giocare tutte le sue risorse.

L'Associazione «Centri di Orientamento Scolastico, Professionale e Sociale» (COSPES) e territorio

Gesuino Monni

1. Il *Centro Nazionale Opere Salesiane* - CNOS, Ente con personalità giuridica civilmente riconosciuto con DPR n. 1016 del 1967 e il *Centro Italiano Opere Femminili Salesiane* - CIOFS, esso pure riconosciuto civilmente con DPR n. 635 del 1969 rappresentano un'articolata istituzione con cui i Salesiani e le Salesiane d'Italia — fedeli alla loro tradizione di educatori — si propongono di soddisfare alle diverse istanze educative e formative, orientate principalmente ai giovani e alle giovani.

L'azione promozionale che il CNOS e il CIOFS sviluppano nei settori della Formazione e Aggiornamento Professionale (FAP CFP), delle Polisportive Giovanili Salesiane (PGS), dei Cinecircoli Giovanili Socio-Culturali (CGS)... prevede l'apporto qualificante di équipes di esperti che operano nei *Centri di Orientamento Scolastico, Professionale e Sociale* (COSPES).

A tale scopo i due Enti CNOS e CIOFS promuovono l'associazione COSPES - CNOS/CIOFS, costituita con atto notarile del 28 febbraio 1968, formata da docenti universitari, psicologi, psicopedagogisti, sociologi e consiglieri di orientamento, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, coadiuvati da numerosi collaboratori laici.

Nel contesto antropologico dello sviluppo delle scienze dell'educazione, i COSPES intendono l'orientamento come una «modalità educativa permanente», un processo continuato in funzione della individualizzazione e del

potenziamento massimo delle capacità della persona in crescita, così che, realizzando integralmente se stessa, si inserisca in modo creativo e critico nella società in trasformazione.

Obiettivo finale del servizio dei COSPES è quindi, la costruzione della identità personale e sociale del soggetto in un adeguato progetto di vita inteso come « compito aperto » alla realtà comunitaria e sociale, e come appello alla attuazione dei valori che danno senso alla vita.

Ecco perché nella concezione dei COSPES l'orientamento non si pone come « giudizio » di orientamento, ma diventa coestensivo della formazione integrale dell'educando.

L'orientamento così inteso fa leva, stimolandolo, sull'impegno della persona in crescita e sulla concorde e assidua attività degli animatori.

In questo contesto l'« orientatore » — servendosi di metodologie adeguate — assicura una assistenza atta a favorire la maturità umana e l'orientamento nelle scelte della vita.

I soci dell'Associazione COSPES in tale impegno promozionale si muovono nell'ambito di una antropologia che si accorda alla storicità fondamentale dello sviluppo dell'io ed è aperta ad una concezione spiritualistica dell'uomo e ad una visione cristiana della vita.

Quanto allo stile d'intervento, i COSPES si ispirano al « Sistema Preventivo » di San Giovanni Bosco il cui metodo educativo, basato sull'azione preventiva e l'amorevolezza accompagna e aiuta il soggetto a divenire « onesto cittadino e buon cristiano ».

In una concezione di orientamento così ampia e impegnativa, è legittimo parlare anche di orientamento vocazionale, perché realizza l'autentica vocazione dell'uomo.

Il servizio di orientamento attuato dai COSPES si rivolge alla persona come individuo (soprattutto ai meno avvantaggiati e appartenenti a classi sociali più povere), lungo tutto il suo processo di crescita, privilegiando, tuttavia, i momenti salienti dell'età evolutiva, in special modo nelle aree formative, professionali e sociali.

Ma si rivolge anche a gruppi giovanili e di adulti impegnati con soggetti di crescita (in particolare insegnanti e famiglie) per affiancarne l'attività attraverso un servizio di informazione e di formazione permanente.

Infine i COSPES si rivolgono anche alle istituzioni, quali la scuola, il mondo del lavoro, le associazioni.

Tutto ciò i COSPES lo attuano attraverso un servizio pluriprofessionale ad opera di esperti in scienze dell'educazione.

Gli operatori COSPES mentre avvertono la necessità di una continua

rifondazione teoretica dell'orientamento, sentono anche l'importanza della ricerca e dell'aggiornamento.

A questo scopo hanno elaborato collegialmente nel biennio 1984-86, sotto la guida del Prof. Klement Polacek dell'Università Pontificia Salesiana, il « Progetto di orientamento nell'arco evolutivo », pubblicato sul mensile « Scuola Viva » di febbraio '87. Esso, seguendo le fasi evolutive del soggetto, delinea un quadro di riferimento teorico che comprende le finalità dell'orientamento in ordine alla maturità professionale; propone successivamente linee metodologiche adatte a perseguire le stesse finalità e specifica infine i compiti e i ruoli dei vari operatori.

2. Volendo ora trattare del rapporto dell'Associazione con il territorio, occorre precisare che la distribuzione dei Centri COSPES (17 del CNOS e 12 del CIOFS per un totale, quindi, di 29) non è affatto omogenea sul territorio nazionale, poiché essi si trovano in massima parte nell'Italia settentrionale:

— 7 in Piemonte	(3 del CNOS e 4 del CIOFS);
— 4 in Lombardia	(2 » » e 2 » »);
— 5 nel Veneto	(3 » » e 2 » »);
— 2 nel Friuli	(2 » » e 0 » »);
— 2 in Liguria	(1 » » e 1 » »);
— 1 in Emilia	(1 » » e 0 » »);
— 1 in Abruzzo	(1 » » e 0 » »);
— 2 nel Lazio	(1 » » e 1 » »);
— 1 in Campania	(0 » » e 1 » »);
— 1 in Puglia	(1 » » e 0 » »);
— 3 in Sicilia	(2 » » e 1 » »).

Mancano parecchie Regioni: Val d'Aosta, Toscana, Romagna, Marche, Umbria, Lucania, Calabria, Sardegna, anche se — almeno per gli SDB — tutte le Ispettorie sono coperte, eccetto, ancora una volta, la Sardegna!

Un altro dato emerge da questa tabella: il rapporto numerico tra Centri/operatori COSPES e il territorio/destinatari (anche solo pensando come destinatari le sole istituzioni salesiane) e un rapporto « minimale », impari alle necessità e alle attese della popolazione giovanile, soprattutto in alcune Regioni.

Il rapporto con il territorio, inoltre, più che dalla Associazione in quanto tale, è stato realizzato dai singoli Centri, e, talora, da un singolo opera-

tore del Centro poiché ogni sede è autonoma, ed è legata alla Associazione in termini di confederazione.

Un fatto, che ha visto però coinvolta tutta l'Associazione, è stato la Ricerca sui Preadolescenti, pubblicata col titolo « *Età negata* » (ed. LDC, 3 edizioni 1987).

È la prima ricerca psico-sociale sulla preadolescenza in Italia, che focalizza nel suo insieme questa fase evolutiva negli anni '80.

Ha raggiunto un universo variegato, statisticamente rappresentativo su tutto il territorio nazionale di 6.125 soggetti dai 10 ai 14 anni; un mondo generalmente « dimenticato » dall'attuale ricerca psico-sociologica.

Viene a coprire un grande vuoto di conoscenza e di sensibilità. Non ha la pretesa di essere esaustiva e conclusiva, bensì interlocutoria, tesa a suscitare ulteriori approfondimenti, verifiche, ipotesi interpretative. Ma vorrebbe anche provocare un ripensamento del « come » vengono educati i preadolescenti dalla famiglia, dalla scuola, nelle istituzioni ecclesiali, negli altri ambiti educativi.

Finora è stata pubblicata soltanto la presentazione discorsiva dei risultati della ricerca in un libro rivolto a educatori insegnanti, genitori, animatori e catechisti, a tutti coloro che operano con preadolescenti.

I principali nuclei: la preadolescenza è « età specifica », età di grandi migrazioni, caratterizzata da un vasto e molteplice movimento di « uscite » e di « entrate », di perdite e di conquiste. La preadolescenza è fase di nuova relazionalità. Età di multiformi dipendenze, ma anche di avvio di una modalità di controdipendenza specifica. La preadolescenza si configura come transito dalle identificazioni verso l'identità. In questo momento evolutivo fragile, problematico per gli educatori, la ricerca focalizza anche il fenomeno sommerso del « disadattamento », sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo e lo analizza nelle sue radici.

È in via di pubblicazione l'edizione scientifica.

Comunque, nonostante la scarsità di Centri e di operatori, in questi anni sono stati realizzati diversi interventi nel territorio su base o di convenzioni o di collaborazioni di varia durata ed entità:

- con USL;
- con Distretti Scolastici;
- con IRRSAE (Istituto Regionale Ricerca Sperimentazione Attività Educative);
- con Scuole Libere e di Stato;

— con Istituzioni Educative Religiose (seminari, noviziati e aspirantati maschili e femminili).

Altri interventi sono stati i servizi di consulenza polivalente aperti alla coppia o al singolo, al giovane, ai genitori, ai docenti, agli operatori culturali.

Diversi, infine, i « colloqui culturali » che in più di un Centro hanno visto i COSPES ideatori, propugnatori e realizzatori.

3. Non mancano esempi di un'azione più appropriata sul territorio. Ne acceniamo due.

L'una è attuata dal Centro Salesiano di Orientamento di Torino-Rebaudengo, oltre le attività di orientamento, di consulenza psico-clinica vocazionale e psicomédico-pedagogica e sociale. Il prof. Don Mario Viglietti, constatata la carenza istituzionale di una preparazione scientifica nel campo psicologico, ha istituito e porta avanti corsi biennali di psicologia a carattere universitario per consiglieri di orientamento a favore di giovani post-diploma o post-laurea. Durante il biennio, accanto alle lezioni accademiche e agli esami dei singoli corsi, si svolgono esperienze guidate nella scuola o nella fabbrica, e si lavora per una tesi-ricerca fino al conseguimento del diploma. Esso, pur a carattere privato, è ritenuto titolo preferenziale per l'assunzione ai posti di lavoro, specie da parte dell'industria. In questo modo si è provveduto ad una grave carenza istituzionale e si è svolto un servizio qualificato al territorio.

In questi ultimi tempi, essendo state istituite cattedre e facoltà universitarie statali, l'iniziativa procede a ritmo allentato.

L'altra, recente, è portata avanti dalla « Cooperativa 2000 », che, prendendo le mosse dalla legge De Vito (n. 63/1986) e dalla legge Regione Abruzzo n. 44/1986, è sorta, per iniziativa del COSPES in due città abruzzesi: L'Aquila e Vasto.

Si tratta di una nuova significativa presenza salesiana, capace, di rilanciare un preciso messaggio pedagogico a favore della gioventù locale in un settore decisamente scoperto.

Il Centro di Orientamento, Documentazione e Informazione diventa un punto di riferimento per i giovani onde avere informazioni sulle diverse opportunità esistenti e sulle iniziative promosse da Enti pubblici e non, e nello stesso tempo diventa un importante punto di osservazione del mondo giovanile e un luogo di incontro tra i giovani affinché in presenza di una loro domanda possano essere utilizzate al meglio le opportunità socio-culturali messe a disposizione della società.

Rispetto ad altre banche-dati, il Centro si qualifica per l'intervento del-

l'orientatore che si affianca al giovane per renderlo capace di scelte autenticamente libere.

In questa ipotesi balza con evidenza la centralità della persona di fronte agli input informativi e agli output, costituito quest'ultimo dalla scelta finale, in un processo che non si conclude in una precisa fase della vita, ma che ha caratteristiche di continuità.

Nell'esaminare, infatti, il peso e il ruolo che l'informazione gioca nel processo di orientamento, bisogna tener conto degli strumenti attraverso i quali l'informazione passa al soggetto, ma soprattutto dell'interrelazione tra l'utilizzo dei diversi media (stampa, radio, televisione, audiovisivi, computer) in funzione di una possibile riduzione della dicotomia esistente tra quantità della informazione prodotta disponibile, e capacità d'uso della stessa da parte del soggetto.

4. Volendo accennare alle modalità di presenza dell'Associazione nel « politico » si può accennare ad alcuni fatti.

L'Associazione tramite il Presidente, d'intesa e col sostegno del Preside della FSE dell'UPS e del Direttore dell'Istituto di Psicologia della medesima e la Preside della Facoltà *Auxilium*, ha avuto modo di farsi interprete presso il Relatore della p.d.l. sull'Albo degli Psicologi, On. Armellini delle richieste relative al riconoscimento del titolo di laurea in psicologia rilasciato dall'UPS e dall'*Auxilium*.

Si è fatta promotrice, inoltre, in collaborazione con le medesime due Facoltà, di un Corso biennale di specializzazione post-lauream in Orientamento, corso che, a tutt'oggi, risulta ancora l'unico in Italia, essendo quello della Cattolica non post-lauream.

In qualche Regione, poi, è già una realtà l'incarico affidato al COSPES di responsabile dell'equipe di formatori degli operatori dell'Orientamento; in altre i contatti sono concretamente avviati.

5. Questi ed altri interventi dell'Associazione sul territorio trovano la loro giustificazione in numerosi documenti che l'Associazione ha elaborato in questi anni.

La Proposta Formativa, al paragrafo « *Linee operative* » (pag. 5) elenca una serie di interventi chiaramente in rapporto col territorio:

— attività di Orientamento scolastico e professionale (sensibilizzazione, informazione, consulenza);

— assistenza educativa e didattica ai CFP (Centri di Formazione Professionale);

— consulenza psicologica ed educativa per la prevenzione del disadattamento in età evolutiva;

— corsi di formazione e di aggiornamento per educatori (genitori/insegnanti) e giovani;

— servizio psicopedagogico di assistenza per l'inserimento degli handicappati;

— analisi della dinamica del mercato di lavoro (in collegamento con gli Osservatori Regionali);

— consulenza educativa alle istituzioni scolastiche territoriali (regioni, distretti, enti locali);

— contributi alla formazione permanente.

« Parallelemente a questi impegni operativi, i COSPES realizzano attività di ricerca, sperimentazione e pubblicazione nel settore educativo e/o sociale, con particolare riferimento alla innovazione metodologica e didattica » (*ib.*).

Nel paragrafo « Destinatari » (pag. 6) si dice: « I COSPES sono disponibili alle richieste di organizzazioni territoriali: distretti, USL, ecc. ».

Nello Statuto, l'art. 2 (scopo) si dice: « Sul piano operativo (l'Associazione) si propone di:

b) collaborare... con enti pubblici e privati che... abbiano rapporti educativi e sociali con la gioventù ».

Nel Regolamento, infine, all'art. 1 (finalità), lett. c) si fa preciso riferimento al « territorio » con cui favorire i rapporti educativi.

6. Evidentemente numerosi sono tuttora i problemi che si presentano per una più efficace presenza dell'Associazione nel territorio, nonostante la buona volontà dei soci.

La molteplicità di attese che il « territorio delle Opere Salesiane » ripone nei Centri COSPES è tale che essi sono impossibilitati a dare risposta adeguata alle numerose richieste di intervento.

Quando poi si voglia sopperire alla mancanza di personale salesiano con quello esterno, necessita assicurare ad esso una adeguata sistemazione e corrispondente retribuzione economica che non sempre è possibile, anche per le deficienze legislative.

D'altra parte non si può contare sul volontariato in quanto la nostra azione richiede una professionalità specialistica.

Questi interventi sul territorio non sempre sono visti con favore, ma anzi qua e là sono impediti per diffidenza verso una Associazione, che si rifà

ad una concezione spiritualistica dell'uomo e ad una visione cristiana della vita.

Inoltre la mancanza di un ruolo specifico e di chiarezza contrattuale per il laico nella struttura COSPES gli rende in genere molto difficile far opera di mediazione rispetto al territorio, anche quando è stato assunto regolarmente.

È un problema sul quale l'Associazione sta confrontandosi.

L'Associazione «Polisportive Giovanili Salesiane» (PGS) e territorio

Gino Borgogno

1. Premessa

È particolarmente gradita questa occasione di riflessione sul modo di interpretare il rapporto tra Associazioni, promosse dagli Enti CNOS e CIOFS, e il territorio. Soprattutto in questo momento in cui lo sport sta vivendo un periodo di intenso confronto con il politico ed il civile attraverso i Congressi Provinciali e Regionali organizzati dal Coni e con la discussione della Legge quadro dello sport che le Camere stanno discutendo.

È inoltre importante questo confronto soprattutto per la possibilità che ci si offre di poter confrontarsi tra Associazioni che hanno un riconoscimento istituzionale e civile, su temi di comune interesse.

2. Un nuovo statuto per una più significativa presenza sul territorio

Nel settembre dell'86 l'Associazione ha tenuto a Rimini la sua Assemblée straordinaria per l'approvazione del nuovo Statuto.

Significativo il tema « un nuovo Statuto per una più significativa presenza sul territorio ». L'inserimento sul territorio è connaturale all'Istituzione salesiana, soprattutto a quella più caratteristica, quale è l'Oratorio-Centro Giovanile. Ma l'evolversi della struttura sociale italiana ha notevolmente

modificato il contesto di questo inserimento. E così già nel '67-68 il CNOS promosse Associazioni giuridicamente costituite con atto notarile proprio in funzione di un inserimento più incisivo e aperto a riconoscimenti giuridici da parte degli organi sociali.

Nel 1979 in applicazione di un art. (31) del DPR n. 530/74 il CONI procedeva al primo riconoscimento ufficiale inserendo la PGS fra gli Enti di promozione sportiva.

Successivamente nel 1984 anche il Ministero degli Interni dava un secondo riconoscimento giuridico riconoscendo le finalità assistenziali dell'Associazione.

Il significato più autentico di questi riconoscimenti giuridici era ed è che la nostra Associazione viene riconosciuta, in virtù e delle sue finalità e soprattutto della sua operatività, come socialmente valida, e pertanto le viene riconosciuto il diritto-dovere di essere protagonista nella vita della società a tutti i livelli. L'inserimento nel territorio acquista quindi anche un carattere giuridico. Il nuovo Statuto esprime chiaramente questa collocazione all'art. 3: « L'Associazione PGS, per la realizzazione delle proprie finalità, si inserisce:

a) nel mondo sportivo italiano come Ente di promozione sportiva con un suo originale progetto di formazione sportiva ed un coerente programma di attività sportiva.

È aperta alla collaborazione con gli altri Enti di promozione sportiva, con le Federazioni Sportive Nazionali e con il CONI, impegnandosi a portare il proprio contributo;

b) nel mondo ecclesiale offrendo il proprio progetto educativo-pastorale alle comunità cristiane impegnate nella pastorale giovanile;

c) nel mondo salesiano fra le proposte associative offerte ai ragazzi e giovani, in sintonia con le loro esigenze di protagonismo in un processo di socializzazione e di maturazione della loro personalità ».

Ed a sottolineare ancora maggiormente questa volontà di inserimento nel complesso dinamismo sociale: « Si impegna infine ad una presenza attiva nei Centri dove si elabora la politica della gioventù, dello sport, della cultura e del tempo libero, e se ne decide la realizzazione ».

3. La articolazione territoriale dell'Associazione

Proprio in funzione di quest'ottica di inserimento la Associazione innova la sua articolazione territoriale attraverso organi provinciali, regionali e nazionali modellandosi cioè sulla articolazione sociopolitica.

In questo contesto territoriale si inserisce la presenza significativa della PGS, che ai vari livelli, dialoga, si confronta e si fa propositiva non solo verso gli Enti pubblici, ma verso tutte le altre forze protagoniste nel mondo sociale ed in particolare nel mondo giovanile.

Significativo a questo punto il quadro delle presenze della PGS ai vari livelli:

a livello nazionale:

- Commissione Centrale CONI Attività Promozionali,
- Coordinamento Nazionale Enti di Promozione sportiva,
- Commissione sulle problematiche giovanili del Ministero degli Interni;

a livello regionale:

- Consulta Regionale dello Sport (nelle varie Regioni),
- Coordinamento Regionale Enti di Promozione Sportiva,
- Commissioni paritetiche PGS-Federazioni sportive;

a livello Provinciale:

- Consulte Provinciali dello sport,
- Coordinamenti Provinciali Enti di Promozione sportiva,
- Commissioni Provinciali CONI Attività Promozionali;

a livello Comunale

- Commissioni Comunali dello Sport;

a livello locale:

- Consulte circoscrizionali dello sport,
- PGS locali a servizio del territorio.

In molte situazioni locali la PGS opera direttamente in collaborazione con l'Ente locale in iniziative promosse dalla Amministrazione per la formazione sportiva dei ragazzi, giovani, adulti ed anziani. Si stanno inoltre realizzando esperienze più mirate a bisogni emergenti: reinserimento di handicappati, sport in caserma, sport in istituti di rieducazione ed in carcere...

4. La struttura dell'Associazione e l'inserimento sociale

La funzionalità della Associazione è garantita non solo dal Consiglio Direttivo Nazionale e dalla Presidenza Nazionale, ma anche da 18 Comitati

Regionali, e sono funzionanti ben 65 Comitati Provinciali ed altri 15 si stanno attivando.

Se per anni l'impulso alla funzionalità ed alla espansione della Associazione è venuta dal vertice, nelle Assemblee degli ultimi anni si è sempre più affermata la realtà del decentramento.

Già nell'Assemblea dell'84 era stata presa la decisione di prestare maggiore attenzione ai Comitati Provinciali e nell'85 era stata organizzata la 1^a Assemblea dei Presidenti Provinciali, assemblea, ripetuta anche nel marzo scorso, che ha confermato la realtà dell'avvenuto decentramento ma ancor più la vivacità di rapporti con tutte le organizzazioni ed enti presenti nel territorio, assicurando così una presenza capillare dell'Associazione in tutti i luoghi in cui la presenza PGS era richiesta, rispettando così il diritto-dovere della rappresentatività.

Stiamo superando la previsione degli 80 Comitati Provinciali pronti quindi ad un più incisivo e significativo inserimento nel territorio.

5. Volontariato e formazione dei quadri

A nulla varrebbe una struttura, anche funzionante, senza la presenza qualificata di operatori, soprattutto per una Associazione che assume come programma un progetto educativo nello sport. Più volte ci si è soffermati, a tutti i livelli, a discutere il programma di formazione quadri, i contenuti e metodi dei Campi Scuola, i Corsi di formazione per dirigenti sportivi già in attività. La programmazione del curriculum formativo si è andata man mano precisando assumendo da quest'anno una gradualità nei passaggi dai Campi Regionali ai Campi Nazionale di I e II grado.

La prossima estate vedrà il realizzarsi del programma completo dei Campi Scuola Regionali: saranno ben 16 a copertura di tutto il territorio nazionale con la partecipazione di oltre 600 giovani ragazzi e ragazze.

A livello nazionale sono ben quattro i Campi scuola residenziali di I grado, un Campo di II grado ed un Campo di III grado. Ai Campi nazionali parteciperanno oltre cinquecento giovani, che diventeranno veri « animatori del territorio ».

L'Associazione si inserisce con una sua proposta nel significativo fenomeno del volontariato giovanile, e lo esprime come un obiettivo fondamentale nell'art. 5 del nuovo Statuto: « nel contesto del suo progetto l'Associazione PGS si impegna alla promozione del volontariato nel servizio educativo sportivo »:

a) riconoscendone la validità nella formazione della persona e come scelta di risposta ai bisogni emergenti nel territorio;

b) curandone la professionalità, lo stile educativo dell'animazione, la spiritualità giovanile come motivazione e la sintonia con il sistema educativo di D. Bosco.

Volontariato quindi sia come espressione di una educazione al servizio sia come scelta di impegno adulto in una società rinnovata.

6. Salesiani e laici protagonisti

Lo stesso art. 5 precisa ancora: « Salesiani e laici si pongono come protagonisti nella loro complementarità ». Viene così rilevato il carattere essenzialmente laicale della PGS non solo e non tanto perché i laici vi sono in maggioranza e vi assumono gran parte delle responsabilità, ma perché *le finalità, i motivi dell'aggregazione, i metodi di azione, il contesto, ecc. sono segnati da una dimensione laicale.*

Ed è proprio questa dimensione laicale, di laici che vivono la quotidianità delle situazioni di vita più varie, che arricchisce la Associazione della sensibilità alle domande del territorio, ai bisogni nuovi ed emergenti, alla verifica delle proprie proposte e risposte e la pone nella condizione di un dialogo continuo, di un confronto con tutte le altre proposte presenti sul territorio.

Ed è compito dei laici cristiani questa animazione delle realtà profane, che si traduce in una « *mediazione culturale* », che si realizza nell'elaborazione di una « originale cultura dello sport » che pone le basi alle complesse articolazioni del progetto formativo PGS. Restituire ai laici la piena responsabilità dell'animazione prioritaria dello sport non solo sotto il profilo tecnico, amministrativo o organizzativo, ma anche *sotto il profilo più propriamente culturale, sociale, educativo è per la PGS un obiettivo essenziale. Tanto quanto quello di ridefinire in termini di animazione all'interno dell'Associazione il compito dei Salesiani/fe per la fedeltà ai motivi stessi ispiratori della presenza PGS nel mondo sportivo.*

Di questa mediazione culturale è espressione ad es. la delineazione di un itinerario educativo sportivo pienamente rispettoso delle esigenze delle varie tappe dell'età evolutiva, lo studio di interventi differenziati in risposta ad esigenze differenziate. Così pure la sottolineatura di particolari situazioni bisognose di una specifica attenzione e progettazione:

Sport per tutti: non nel senso della svendita ad ogni costo delle nostre risorse di personale, di attrezzature, di tradizione educativa, ma come affermazione di rinnovata fiducia da parte nostra nello sport educativo come vero e autentico bisogno per tutti i giovani. In altre parole: pensare e dire che la volontà di « crescere nello sport » è bisogno sentito ed è desiderio profondo, presente nei giovani ed educativamente valorizzabile come mèta concreta e fattibile.

Sport per le classi popolari: in una società che cresce rapidamente e che sembra avviata ad ampliare l'ambito dei ceti medi, siamo interrogati ogni giorno sul senso del « popolare », ormai oscillante tra due definizioni sempre più divaricate in cui il popolo è a volte la crescente fetta dei garantiti su livelli medio-bassi, che già hanno risolto i problemi legati ai bisogni primari e si possono concedere il « lusso » dello sport; ed a volte è invece la popolazione residuale, ormai esclusa dalla corsa verso il benessere e destinata ad ingrossare le file di una società parallela capace solo di riprodursi e di offrire servizi funzionali alla società affluente.

Sport per i giovani marginali: in una società dove la marginalità diventa sempre più fenomeno diffuso, latente, compatibile, si avverte l'urgenza di interventi preventivi sempre più precoci e generalizzati (a livello di prevenzione primaria e secondaria) e di azioni riabilitative e recuperative intelligenti e mirate. In questa prospettiva l'opzione per lo sport educativo richiede uno sforzo di ricomprensione culturale del tutto originale; non basta offrire sport comunque, ma occorre inserirlo in un progetto globale di analisi del bisogno e del disagio giovanile (e forse non sarà possibile escludere che fa parte del disagio, come sua dimensione e concausa, anche una prassi sportiva alienata e alienante); occorre comprenderlo, lo sport, in un progetto educativo fortemente centrato sulla riscoperta dei valori (l' analogia con l'uso terapeutico del lavoro per la riabilitazione dei giovani marginali può forse insegnarci qualcosa).

Sport per la donna: siamo solo all'inizio di una adeguata comprensione dei motivi che portano tante ragazze a scegliere di fare sport (e di farlo nelle PGS); come siamo appena in grado di intuire le connessioni esistenti nella domanda di sport da una parte e bisogno di autocomprensione, spinta all'autonomia, ricerca dell'identità e altri risvolti psico-sociali del vissuto quotidiano dall'altra.

È su questo terreno di analisi di progettazione che va esercitata la mediazione culturale: è un settore nel quale c'è molto da scoprire e da rinnovare e in cui si esige coraggio e coerenza.

7. Cultura del territorio

Il nuovo Statuto, approvato a settembre 1986, propone a vari livelli iniziative e proposte di progetto e di convergenza tra Salesiani e Laici nel rispetto della democraticità e dell'autonomia decisionale. Oltre che strutturazioni che vedono un più profondo incarnato da parte dell'Associazione nel territorio attraverso i Comitati Regionali, i Comitati Provinciali e ancor più attraverso le polisportive locali che divengono reali rappresentanti dell'Associazione nelle diverse strutture che sono previste dagli Enti locali e pubblici nel territorio.

È dalla validità della proposta culturale e sociale, oltre che animativa e sportiva, che le PGS possono esigere di essere riconosciute come soggetti politici, capaci di sottrarre lo sport delle masse popolari giovanili dalla situazione di marginalità e di subordinazione in cui ancora si trova per farne oggetto di più matura attenzione da parte del potere pubblico. Su questo punto mi sembra di poter isolare alcune tematiche che meritano riflessione da parte nostra, in vista di un efficace inserimento negli organi politici locali:

— *l'accostamento al momento politico con mentalità educativa* è di grande rilievo per la stessa maturazione del momento politico, che spesso abusa del potere, proprio perché non è educato a usarlo correttamente, secondo le regole democratiche. Dunque mediazione politica tra potere pubblico e cittadini, in forza di una vocazione educativa che investe tutto il processo di creazione, distribuzione e funzione dei beni sportivi e che trova la sua forza e il suo fondamento in chiare proposte culturali e sociali;

— solo un *esteso e vivace tessuto associativo* è in grado, qualora sia adeguatamente valorizzato, di *rendere efficacemente disponibili alle masse i servizi pubblici*, che quasi necessariamente andrebbero compromessi e utilizzati in una gestione burocratica e centralizzata, ignara del valore delle articolazioni comunitarie.

Credo che per questo motivo l'associazione, anche quella sportiva, può svolgere un compito politico, quando rende credibile alle masse, attraverso la propria mediazione e il proprio servizio, le politiche sportive elaborate dal pubblico.

— la forza di contrattazione dell'associazionismo sportivo nasce non solo dalla convinzione delle proprie idealità e delle proprie proposte, ma anche *dal grado di integrazione e di apertura al territorio*. Non può avere po-

tere contrattuale chi rappresenta solo se stesso; al contrario si diventa validi interlocutori del potere pubblico e delle altre forze sociali solo nella misura in cui cresce la capacità di interpretazione e di rappresentanza di bisogni reali, radicati nella comunità, nel territorio.

La presenza locale si basa sempre e comunque su strutture flessibili e leggere per essere reali « *animatori del territorio* ».

La presenza significativa ha portato ad un risultato non previsto nella sua dimensione cioè il convergere di molti *gruppi sportivi non salesiani* (realità ecclesiali e laicali) nelle PGS con una presenza che rasenta ormai il 20% della realtà associativa nazionale.

8. Conclusioni

PGS e territorio: binomio inscindibile, come condizione non solo di presenza, ma soprattutto di mediazione culturale, di propositività ed operatività, di significatività e di missionarietà, tutte caratteristiche di quella presenza salesiana che si richiama al « carisma di D. Bosco ».

Nell'attuale situazione della condizione giovanile anche la proposta educativa attraverso l'esperienza sportiva, che ancora desta tanto interesse nei ragazzi e nei giovani, e che nel sistema preventivo di D. Bosco trova una originale e positiva valorizzazione, può offrire una risposta a tante attese e ricerche di interesse, di impegno, di significatività della vita aperta a tutte le dimensioni del maturarsi della personalità e dell'inserimento costruttivo in una società alla ricerca di una nuova « qualità di vita ».

L'Associazione «Cinecircoli Giovanili Socioculturali» (CGS) e territorio

Adriana D'Innocenzo

In una società che cambia a ritmi vertiginosi solo il possesso di strumenti conoscitivi e formativi dà la possibilità di partecipare in modi e misure adeguate alle trasformazioni e contribuire al riconoscimento e alla valorizzazione di domande e di bisogni sempre più differenziati. Acquista sempre più importanza la comunicazione soprattutto quella che passa attraverso i mass-media.

Il fatto che essi pongano con assoluta disinvoltura in un unico contenitore (sia esso la pagina di un giornale o un programma televisivo o un film...) elementi e momenti culturali disparati fa sì che la comunicazione più ampia ed eterogenea diventi accessibile e conoscibile dovunque e contemporaneamente. Già oggi, grazie ai satelliti, tutto diviene « sapere » universale.

L'importanza di tale fenomeno ha suscitato la necessità di considerare tra gli obiettivi primari dell'impegno educativo salesiano la promozione di una politica salesiana della comunicazione per operare sotto due aspetti.

Uno che si faccia carico dei problemi della gente e, soprattutto, dei giovani che hanno difficoltà ad « entrare » nel flusso della comunicazione per capire i messaggi altrui e per mettere in circuito messaggi propri.

L'altro che richiami i politici, gli educatori, gli operatori sociali, gli intellettuali, le Chiese alle precise responsabilità di controllo che essi hanno sui meccanismi che producono comunicazione.

Da qui la fondazione dell'associazione CGS: Cineclubs Giovanili Salesiani: 1967 e quella del riconoscimento di « associazione nazionale di cultura cinematografica » da parte del Ministero del Turismo e dello Spettacolo: 1968.

Con questi atti ufficiali i Salesiani entravano a far parte di un Movi-

mento associativo culturale nato intorno agli anni '50, sviluppato negli anni '60 ed esploso, letteralmente, negli anni '70 che aveva posto al centro del suo interesse il cinema italiano inteso come uno strumento di rinnovamento politico e culturale.

Anni '60-'70

Il rilevamento dei dati del primo decennio — esposto necessariamente per grandi linee — mette in evidenza il costituirsi delle prime forme organizzate private nel campo della cultura cinematografica: i Cineclub.

Essi rappresentavano un punto di aggregazione per autori, cineasti, attori, critici... e per un pubblico che voleva conoscere e gustare tutta quella produzione cinematografica — sia i « classici » della storia del cinema, sia i film di produzione italiana e straniera che il regime fascista aveva censurato impedendone la visione.

Verso la fine degli anni '50 mentre il panorama del cinema, di cui istituzionalmente era stato fino ad allora competente il Ministero dell'Interno, si arricchisce per la costituzione del Ministero del Turismo e Spettacolo, aumenta la sensibilità dei legislatori all'esigenza di promuovere la cultura anche attraverso il cinema.

Nel novembre del 1965 viene pubblicata la legge n. 1213 che, con l'art. 44, *riconosce* le Associazioni nazionali di cultura cinematografica.

Questo riconoscimento istituzionale ha radici e trae linee di tendenza e orientamenti operativi dal concetto, espresso nell'art. 1 della legge alla voce « presupposti e finalità », in cui il cinema è definito: « ...mezzo di espressione artistica, di formazione culturale, di comunicazione sociale con importanza economica ed industriale... ».

Il riconoscimento dà diritto anche ad un contributo economico il cui valore non è riducibile al solo aspetto finanziario. È riconoscimento delle capacità di operare per la promozione e la diffusione della cultura cinematografica delle Associazioni che lo ricevono.

All'inizio del decennio '70 fanno parte di questo Movimento ben otto — delle attuali nove — associazioni. La loro identità è contraddistinta dai caratteri d'appartenenza o ad un'area ideologica/partitica o ad un'area di ispirazione quale quella cristiana.

Appartengono a quest'ultima tre associazioni fra cui l'associazione CGS e sono il « segno » dell'atteggiamento e dell'assunzione di responsabilità della Chiesa e dei cattolici nei confronti degli strumenti di comunicazione di massa.

Il Movimento si diffonde su tutto il territorio nazionale, sia nelle grandi città come in provincia e soprattutto nei luoghi di emarginazione dalla storia, con una rete di Circoli che, alla fine del 1977, raggiunge il migliaio per un totale di 300-400.000 iscritti.

Le aree di intervento e le modalità con cui operano le associazioni, pur nella varietà e originalità della identità di ciascuna, possono essere così precisate:

- alfabetizzazione di un pubblico di massa (dibattito, produzione di schede di lettura, corsi di educazione all'immagine...);
- preparazione di quadri professionali (operatori culturali dello spettacolo, animatori di dibattito, insegnanti, educatori...);
- promozione di Ricerche e Studi sul cinema e sui suoi problemi di natura economica, sociale, legislativa, politica;
- conservazione del patrimonio cinematografico.

In questo quadro l'Associazione CGS opera, in coerenza con l'ispirazione cristiana e salesiana, con una scelta precisa e cioè promuovendo la crescita intellettuale e morale dei ragazzi e dei giovani con l'utilizzazione delle valenze educative del cinema.

Nel 1978 le associazioni — che intanto sono cresciute di numero con il riconoscimento ministeriale dell'associazione culturale promossa dall'ACEC — si organizzano e si danno una regolamentazione, all'interno del Movimento con la Segreteria di coordinamento. Ad essa le associazioni riconoscono solo funzioni tecniche e negano qualsiasi funzione di rappresentatività e di espressione politica.

L'Associazione CGS, partecipa fin dall'inizio attivamente ai lavori della Segreteria che diventa un « forum » permanente dove ci si confronta dialetticamente, si concordano — se possibile — iniziative, si studia e si promuove una vera e propria « cultura delle competenze », che costituirà l'elemento base per la « partecipazione » attiva delle associazioni al « decentramento culturale » che prende il via proprio in questi anni.

Ma il 1978 segna una tappa di particolare importanza per l'Associazione CGS: è rinnovato lo Statuto. D'ora in avanti l'associazione oltre che di cinema dovrà interessarsi « ... di radio, televisione, audiovisivi, espressione drammatica, musica e stampa... » e, cioè, di tutti gli strumenti della comunicazione.

Questa decisione è dettata dall'esigenza (condivisa anche dalle altre associazioni) di non circoscrivere gli interessi al solo cinema ma di operare con

una visione ben più organica e complessiva dei problemi socio/culturali imposti dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione.

Questa scelta genererà, però, numerosi problemi all'interno dell'associazione, che perdurano.

Lo Stato, rappresentato dal Ministero Turismo e Spettacolo, all'impegno culturale portato avanti dalle associazioni in tanti anni — ma anche sotto la spinta di rivendicazioni legittime — risponde concedendo numerosi riconoscimenti che si concretizzano nell'inserimento di rappresentanti delle Associazioni in organismi pubblici di forte potere decisionale quali: la Commissione Centrale del Cinema, le Commissioni di valutazione dei film, il Consiglio d'Amministrazione del Centro Sperimentale di Cinematografia.

Riconosce, inoltre, alle associazioni il diritto di essere consultate per le nomine al Consiglio di Amministrazione della Biennale di Venezia.

Queste competenze si allargheranno, in seguito, con il diritto di essere presenti nel Consiglio Nazionale dello Spettacolo e nella Commissione Internazionale per il Cinema Europeo.

Nel 1984 le associazioni ottengono alcune modifiche in loro favore all'art. 44 della legge 1213.

Un altro fatto di rilevante interesse storico e politico che contrassegna la fine degli anni '70 è l'avvio del processo di « decentramento regionale ».

Il nuovo assetto ha ripercussioni in tutti i settori della vita: economica, sociale, politica. Non resta estraneo il settore dello spettacolo in genere e il cinema in particolare.

All'ordinamento Regionale spettano gli interventi legislativi mentre agli Enti locali, Provincia e Comune, compete un insieme di atti politico/amministrativi a cui è prevista la partecipazione diretta dei cittadini.

Gli interventi legislativi delle Regioni — pressoché limitati ad interventi finanziari — a favore dello spettacolo possono essere definiti di tre tipi:

— interventi esclusivamente finanziari (i cosiddetti « interventi a pioggia »);

— organizzazione diretta o mediata, di istituzioni culturali di natura giuridica sia pubblica che privata, di iniziative;

— interventi a favore di iniziative strutturali, cioè istituzione di soggetti: fondazioni, circuiti, mediateche.

L'impegno degli Enti locali — per quel che attiene all'ambito della politica culturale — si realizza:

— nell'animazione culturale del territorio;

— nella valorizzazione dei beni culturali;

- nell'adeguamento di spazi e strutture pubbliche;
- nella qualificazione degli Operatori;

e, nello specifico:

- nella riattivazione di circuiti cinematografici, teatrali, musicali;
- nel promuovere manifestazioni di spettacolo...

Comincia una stagione che vede gli Enti locali, e i loro Assessori alla cultura, trasformarsi in impresari di spettacoli di massa impegnati più spesso sulla linea dell'episodio, dell'improvvisazione, della ripetitività, dello spreco che su quella di una seria, duratura animazione.

D'altra parte fare « cultura/spettacolo » è un valido strumento per ottenere un vasto consenso soprattutto da parte dei giovani che sono molto sensibili al « vivere insieme ».

In questo scenario l'associazionismo spontaneo, presente nel territorio con la sua ricchezza di novità, di spinte originali, di interessi vitali e con capacità anche tecniche specifiche, potrebbe correggere gli errori, colmare le inefficienze, ridurre gli sprechi di certe operazioni a strumentalizzazione elettorale.

Ma la sua appartenenza ad aree politiche o la sua derivazione da aree di ispirazione lo coinvolge nelle situazioni locali e lo svuota in gran parte della sua forza propositiva.

Soprattutto quello di area cattolica finisce con il gestire solo proprie iniziative, nei propri spazi, con le proprie strutture.

Il Movimento associativo nazionale di cultura cinematografica, mentre a livello nazionale ha svolto un ruolo politico di segno « unitario » e non solo funzionale, ai livelli regionali non è riuscito a trasferire la stessa capacità aggregativa. Fa eccezione qualche rara esperienza realizzata nell'ambito della Consulta culturale del Veneto, della Lombardia, in un Comitato d'Intesa in Toscana, con l'ACER in Emilia Romagna (dove, però, le nostre associazioni, operando in una pluralità di presenze non omogenee e senza una strategia comunitariamente concordata, sono costrette a ridurre il loro intervento quasi soltanto ad un'azione difensiva di spazi e di risorse).

Si sono perse in questo modo molte occasioni utili per confrontare la nostra « proposta culturale » con le proposte di altre rappresentanze e farne uno strumento di ispirazione di principi.

Il quadro della politica culturale CGS a *livello locale* presenta un insieme di situazioni interessanti per vitalità, inventiva, modernità, capacità di innovazione grazie alla presenza attiva dei giovani nei Circoli CGS.

Le attività vengono realizzate in collaborazione con gli Enti locali, le strutture di quartiere, con la scuola, con altre istituzioni culturali del territorio. Si sviluppano attività di animazione che vanno dal cinema al teatro, dall'educazione all'ambiente alla musica, dalla radio alla televisione... come quella che contraddistingue il CGS di Vasto (CH) e di altri Cinecircoli che sarebbero meritevoli di essere descritte dettagliatamente.

Volendo fare una valutazione complessiva e realistica bisogna dire che, casi fortemente innovativi come quello citato sono compresi tra 25/30 unità. Tutti gli altri CGS, (oltre i 200) pur meritando attenzione e consenso, dimostrano la tendenza a ripetere modelli operativi collaudati dal tempo e si limitano ad aree più circoscritte.

Anni '80

Gli anni '80 sono contrassegnati da una crisi generale che investe tutti gli aspetti del Paese: essa è fortissima per lo spettacolo.

Le trasformazioni socio-economiche, gli spostamenti degli interessi del pubblico relativi al tempo libero, la nuova dimensione dell'immagine video sempre più invadente... determinano una riduzione del consumo del cinema e la perdita progressiva di spettatori il cui valore quantitativo è impressionante e i cui riflessi in ambienti occupazionali creano problemi seri. C'è anche nel teatro, nel settore editoriale... Le cause sono da ricercare, soprattutto, in una amalgama di esigenze, di aspettative, di bisogni conseguenza della invivibilità degli spazi cittadini, del desiderio di rimuovere lo spettro degli « anni di piombo », del riflusso del movimento impegnato degli anni '70.

Malgrado notevoli sforzi del settore pubblico, che si traduce nella politica assistenziale dello Stato e degli Enti locali, e quelli del settore privato, attraverso l'impegno comune degli imprenditori e dell'industria culturale, la crisi non accenna ancora oggi a rientrare. Circa 5.000 sale del vecchio patrimonio nazionale sono ormai chiuse; intere aree geografiche con centinaia di migliaia di abitanti sono penalizzate, soprattutto le periferie più lontane.

Le forze politiche, sindacali, imprenditoriali avvertono l'urgenza di avviare un processo di studio e di analisi, di carattere economico/sociologico, del fenomeno « mercato/spettacolo », ricorrendo anche ai sistemi più avanzati dello studio del marketing.

Gli indici di consumo dello spettacolo, da parte delle famiglie italiane, diventa oggetto di particolare attenzione.

Lo slogan « lo spettacolo come industria » che poggia sul sillogismo: lo spettacolo è industria, l'industria è produzione, la produzione deve es-

sere rientro di capitali... esprime la filosofia a cui i Ministeri marcati P.S.I. si sono ispirati per la formulazione della legge-quadro n. 163 dell'aprile '85: una legge finanziaria che tende a dare ordine all'impiego di un Fondo Unico dello Spettacolo con validità triennale, a beneficio dei settori: teatro, cinema, musica e spettacolo viaggiante.

Il Fondo Unico, che è di notevole entità, dev'essere utilizzato per riattivare la produttività in ogni campo con vantaggi per l'occupazione, per la promozione di iniziative commerciali e industriali collaterali e per interventi sulla riattivazione del patrimonio strutturale: le sale cinematografiche e teatrali. Ma deve essere usato anche per un altro obiettivo: favorire l'incremento del consumo di spettacolo, creando bisogni indotti con la forza persuasiva di abili campagne pubblicitarie.

In questo periodo il rapporto tra Stato e Movimento associativo presenta elementi di novità.

L'urgenza di operare con logiche di « mercato » spinge il Ministero del Turismo e Spettacolo, a chiedere alle associazioni culturali un impegno più attivo ed originale, una collaborazione propositiva.

L'obiettivo è di sollecitarle a far emergere domande, ad individuare problemi, a raccogliere indicazioni e suggerimenti utili per gli interventi statali. Anche i contributi economici, da esso erogati, subiscono un incremento a condizione che vengano finalizzati alla realizzazione di « iniziative culturali specifiche » cioè attività di ricerca e di studio, di rilevante interesse culturale, di novità e di esemplarità e, possibilmente, in collaborazione con Enti ed Istituti di ricerca di livello nazionale.

L'iniziativa è, agli occhi delle associazioni culturali, apprezzabile. L'unica nostra riserva nasce dalla richiesta di operare notevolmente sull'*immagine* con operatori che diano spazio all'*evento*, che provochino, per i loro effetti ridondanti, la massima attenzione del pubblico, magari a scapito di un'azione in profondità. È il colpo di coda dello stile dell'effimero!

L'Associazione CGS è impegnata con tutte le sue disponibilità umane, intellettuali e strutturali ad enucleare, tra i tanti problemi culturali, quelli che possono essere ricondotti alle esigenze di un pubblico giovanile, che incidano nei processi culturali generali, che possano proporre una visione cristiana dei problemi affrontati.

Da qui il convegno « Cinema, Censura, Educazione » nell'84; i dibattiti sull'art. 28 della legge 1213 che promuove e incentiva la produzione cinematografica di autori giovani indipendenti nel 1985; l'indagine sul « rapporto film/ragazzo » per conto del Consiglio d'Europa; la rassegna itinerante di cinema di animazione sul tema della pace per una educazione alla mon-

dialità nel 1986; la collaborazione al convegno nazionale su « domanda di educazione e nuove tecnologie » organizzato dalla facoltà di scienze dell'educazione della università salesiana dell'87.

In questa prospettiva sta maturando una serie di progetti che ci impegneranno ancora per l'anno in corso fra cui lo studio su « la religiosità » nel cinema di Tarkoski.

Tali esperienze si radicano in una dimensione promozionale che l'Associazione ha portato avanti anche in passato come la ricerca sul Travoltismo realizzata nel 1979.

Oltre che con il Ministero e le Associazioni nazionali di cultura cinematografica il rapporto del CGS si è sviluppato con altre Associazioni ed Enti. Il più importante è quello stabilito, fin dal 1978 con l'AGIS: associazione generale dello spettacolo che « ... svolge attività di tutela degli interessi comuni di tutte le categorie dello spettacolo... » e formalizzato in un Comitato d'intesa che include anche altre cinque associazioni nazionali di cultura cinematografica.

L'Adesione all'Agis, che opera soprattutto con criteri corporativistici, ha talvolta creato problemi con le Associazioni culturali.

Ma, di recente, c'è stata una ricomposizione d'interessi comuni sul progetto AGIS-SCUOLA: un serio tentativo per attuare una politica di « educazione allo spettacolo » della popolazione scolastica italiana a tutti i livelli, con la partecipazione paritetica di tutte le agenzie educative presenti nel territorio dove l'iniziativa trova attuazione.

La nostra associazione ha collaborato alla stesura delle « premesse » del progetto ed è rappresentata nel Comitato nazionale.

Collaborazioni saltuarie con associazioni, movimenti, organismi vari che svolgono attività nel settore della educazione, con attenzione specifica allo spettacolo e alla comunicazione, sono state numerose, quali con l'Ente dello Spettacolo, con l'Ufficio nazionale della Comunicazione sociale della CEI, con la Federcultura, con l'A.Ge., con il Laboratorio A, con il CCR, con l'ACEC...

Così si sono sviluppati rapporti di amicizia e collaborazione con alcune personalità dello spettacolo e della RAI/T.V.: Pupi Avati, Gianluigi Rondi, Gastone Favero, Giacomo Gambetti, Matteo Ajassa, Luciano Scaffa, Nino Criscenti, Enzo Natta, Gino Cipriani...

Non è mancata qualche presenza significativa in « giurie » di manifestazioni nazionali ed internazionali: OCIC, Premio « Città di Fano », « Montecatini Fedic »...

Durante il 1986 è stato ottenuto dal Ministero dell'Interno il riconoscimento di « ente assistenziale » che offre la possibilità di fruire di vari

servizi ed agevolazioni e sono state completate le procedure necessarie per ottenere agevolazioni per Scambi culturali con gruppi giovanili di paesi europei presso l'Ufficio competente del Ministero degli Affari Esteri.

Problemi aperti

A questo punto, dopo la veloce carellata sui rapporti prevalentemente istituzionali — con il territorio, sarebbe necessario chiedersi quali siano state le provocazioni da parte dell'Associazione al riguardo e quali siano i problemi tuttora aperti.

Per il primo aspetto sarebbe sufficiente far riferimento alla « Proposta culturale dei CGS », approvata nell'Assemblea Generale del 21-23 gennaio 1983, al Regolamento, approvato in via sperimentale il 1° gennaio 1985, e soprattutto ai contenuti dei Campi scuola a livello regionale e nazionale. Per il secondo aspetto, emergono numerosi gli interrogativi.

Il primo e fondamentale interrogativo potrebbe essere così individuato: quale è il significato di un'associazione culturale di ispirazione cristiana in una società in cui è scarsa o nulla l'incidenza dei valori umani e cristiani e si riduce ogni manifestazione vitale, a dimensioni pragmatiche e scarse di ideali?

Come deve « leggere » culturalmente e politicamente il fenomeno della secolarizzazione l'Associazione CGS? Una secolarizzazione che, nell'ambito specifico dello spettacolo, dal settore del cinema a quello della televisione, dalla musica al teatro..., emargina pesantemente i cattolici?

Possiede gli strumenti e le capacità di analisi per affrontare questo sforzo interpretativo che le potrebbe fornire la possibilità di progettare ipotesi di tipo politico?

L'impegno che l'Associazione CGS deve affrontare è complesso e multiforme e i risultati potranno essere garantiti solo se esso sarà sostenuto e portato avanti da persone fortemente motivate sul piano umano e cristiano.

Sarà compito indifferibile dell'associazione, nell'unità delle componenti, avviare un progetto di formazione permanente su un programma preciso che diventi lo strumento capace di stimolare un processo di maturazione dei laici e dei religiosi verso l'assunzione di responsabilità in ogni settore e ad ogni livello del civile.

Un altro problema nasce dall'esigenza di individuare con chiarezza i settori in cui l'Associazione CGS deve operare. Una volta definiti bisogna operare per costruire una forte professionalità che sia in grado di soste-

nere validamente il confronto delle nostre proposte culturali con quella di altre agenzie educative e di altri organismi culturali che operano sul territorio.

Il settore dello spettacolo, che potrebbe essere quello da privilegiare, è sottoposto ai condizionamenti durissimi delle leggi economiche che, superando i confini nazionali, raggiungono dimensioni mondiali.

Solo « presenze » molto qualificate e specializzate, sostenute dal consenso delle forze politiche e sociali, possono condurre un confronto che non sia inevitabilmente perdente.

Di pari passo si deve promuovere una « cultura delle competenze » ispirati ai valori della domanda cristiana sociale della Chiesa e aderente alle indicazioni elaborate in materia dalla Congregazione Salesiana perché si possa collaborare attivamente al processo di interazione tra il sociale, il politico, il religioso e il culturale.

Un'altra prospettiva, molto feconda, si apre all'Associazione se si impegnerà ad approfondire il senso del termine « popolare » scelto da San Giovanni Bosco e che tanto caratterizza la pedagogia salesiana, sintesi tra ricerca teorica e applicazione nel sistema.

Bisogna « popolarizzare », « divulgare » la cultura? E come?

L'elemento problematizzante più impegnativo resta sempre il rapporto « giovani-associazione ».

Il giovani esprimono, nella maggior parte dei casi, una domanda di aggregazione caratterizzata da spontaneismo, occasionalità, episodicità. In conseguenza rifiutano di accettare il quadro normativo e le regole che sono alla base della struttura istituzionale. Sono portati a vivere l'esperienza associativa con lo stile informale e la mentalità del « gruppo ».

In questa situazione non maturano, in misura significativa, esigenze di professionalità e di competenza.

Inoltre l'Associazione, soprattutto a livelli locali, manifesta la tendenza a proporsi alla fascia adolescenziale, privilegiando le modalità educative in funzione della « formazione del gruppo » inteso come luogo e metodo di educazione. Riserva un'attenzione ridotta alla dimensione educativa del gruppo in funzione del territorio.

Si corre il pericolo che l'Associazione esaurisca il suo compito offrendosi come « occasione aggregativa » dove la formazione, nell'ambito della Comunicazione Sociale, finisce con l'essere finalizzata esclusivamente alla dimensione personale dei giovani e non alla dimensione sociale e politica.

Solo individuando con esattezza soluzioni opportune a questi ed altri interrogativi, l'Associazione potrà rafforzare la propria identità e dare risposte adeguate alle domande educative del territorio.

L'Associazione «Turismo Giovanile e Sociale» (TGS) e territorio

Angelo Lagorio

1. L'Associazione *Turismo Giovanile e Sociale* (TGS), come tutte le altre associazioni CNOS, è nata dall'esigenza di una presenza educativa della Famiglia Salesiana nel territorio, al fine di assumere nel proprio progetto formativo gli interessi/bisogni della popolazione giovanile e di tentare di dare ad essi una risposta operativa adeguata.

Riteniamo opportuno fare una premessa importante, che permetta una adeguata comprensione dell'attuale entità del TGS.

Nonostante la data di fondazione risalga alla fine degli anni '60, l'Associazione *Turismo Giovanile e Sociale* in effetti deve essere considerata come una realtà di recente istituzione: per dirla con D. Vecchi (cfr. relazione per l'Assemblea Nazionale '85) come « la neonata delle associazioni salesiane », quella che solo da poco ha « tagliato il nastro » e attorno alla quale si respira tuttora « aria di partenza ».

Infatti, gli anni che intercorrono tra il '69 e l'83 per svariati motivi non sono stati favorevoli allo sviluppo e all'affermazione dell'Associazione: potrebbero essere meglio definiti come anni di « esistenza sommersa », durante i quali l'impegno culturale e le iniziative della Famiglia Salesiana nel settore del turismo si sono svolti in gran parte al di fuori e indipendentemente dal TGS, fatta eccezione per alcune realtà locali e regionali che da tempo hanno conseguito una configurazione ed una consistenza associativa veramente notevoli.

I segni di un'evidente ripresa e di una volontà politica di rilancio dell'Associazione sono dunque piuttosto recenti: datano sicuramente non prima del 1983, generalmente indicato come anno della rifondazione.

Questa premessa circa la « poca storia del TGS » era necessaria per poter inquadrare nel modo giusto la situazione dell'Associazione oggi e per comprenderne le problematiche, che, allo stato attuale, sono sì collegate ad esigenze di rapporto col civile e di inserimento nel territorio, ma che prioritariamente si rifanno ad esigenze di strutturazione interna quali il funzionamento degli organi direttivi, la costituzione dei Comitati Regionali, l'elaborazione della proposta culturale e la formazione dei dirigenti e degli animatori.

2. Essere presenti nel civile per dare il nostro contributo di idee e di proposte operative in tutto ciò che riguarda il turismo dei giovani; inserirsi in un territorio ben preciso, mediante i singoli gruppi, per promuovere la conoscenza dell'ambiente quale spazio vitale personale, la valorizzazione delle tradizioni storiche popolari e l'incontro delle persone al di là delle culture particolari: questo costituisce per noi del TGS una preoccupazione dominante, che ci accompagna costantemente.

Anche se, come sopra si accennava, in questo momento nell'Associazione prevalgono problematiche di configurazione interna, il tema dell'identità civilista non viene trascurato: esso è stato toccato espressamente anche nell'ultima Assemblea Nazionale e figura ai primi posti nella scala degli interessi del Consiglio Direttivo Nazionale.

La riflessione sulla dimensione civilista del TGS solleva però tutta una complessa problematica, che abbraccia un orizzonte sociale molto vasto. Tale problematica riguarda prima di tutto la legge-quadro del turismo in Italia (la n. 217) e le sue applicazioni nelle singole regioni; poi investe i rapporti della Associazione con il Ministero per il Turismo e con i vari organi statali operanti a livello regionale provinciale e locale; contempla inevitabilmente l'incontro/confronto con le varie organizzazioni, che a livello nazionale e territoriale operano nel settore del turismo in generale, e del turismo giovanile e sociale in particolare; infine affronta la questione del reperimento e della formazione di laici che operino con competenza professionale e pedagogica in un campo che è congeniale alla loro sensibilità e alle loro capacità.

Per quanto riguarda l'aspetto giuridico, è nota la polemica sollevata da agenzie ed imprese turistiche intorno all'art. 10 della legge n. 217, che sancisce il diritto delle associazioni ad operare attività turistiche per i loro soci. Tale articolo, inizialmente minimizzato e frainteso e in alcune legislazioni re-

gionali applicato in forma fortemente restrittiva (cfr. Umbria), ha trovato un'autorevole interpretazione nella sentenza n. 195/1986 della Corte Costituzionale, in cui si precisa che « le associazioni in questione sono autorizzate direttamente dalla legge a svolgere attività turistiche e recettive ».

In questo stesso articolo, vengono anche indicati i requisiti che lo Stato esige per il riconoscimento del TGS come associazione di carattere nazionale; uno dei quali prevede che il TGS sia in grado di dimostrare di « operare a livello nazionale ».

La legge in pratica ci chiede di costituire i Comitati Regionali, che attualmente sono la dimostrazione più probante della struttura nazionale di un'associazione, e di promuovere a livello locale la formazione dei gruppi, con cui è possibile giustificare l'esistenza di un organismo regionale.

Per ottemperare alla legge e poter così entrare nel costituendo albo delle associazioni riconosciute stiamo organizzando, là dove si riscontrano le condizioni minime necessarie, i Comitati Regionali. Ai quattro già in funzione (Lombardia, Puglia, Sicilia e Veneto), speriamo che se ne aggiungano presto altri tre: Lazio, Umbria e Piemonte. Nelle regioni dove non è prevista la nascita in tempi brevi di un comitato, il compito di far sentire dal punto di vista civile la presenza del TGS è affidato all'iniziativa dei singoli gruppi.

I rapporti con il Ministero per il Turismo e con i vari organi statali costituiscono un altro aspetto della problematica inerente alla presenza nel civile. La nostra Associazione gode di un riconoscimento di diritto, ma oggi questo non è più sufficiente: il TGS deve conseguire un altro riconoscimento, quello dell'esistenza di fatto come organizzazione socialmente rilevante, riconoscimento che si può poi tradurre concretamente in invito da parte dei pubblici poteri a contribuire all'elaborazione di una politica per il turismo dei giovani e in partecipazione di fatto alle sovvenzioni che annualmente Stato e Regioni elargiscono.

In questo campo ho l'impressione che tutto o quasi sia ancora da inventare. A livello nazionale, i rapporti con il Ministero sono per ora limitati alla richiesta di una sovvenzione annua, che ci è stata concessa, sia pure in forma limitata e bloccata.

In periferia, a livello regionale e locale, l'attenzione e la preoccupazione di stabilire contatti con i pubblici organismi è tuttora circoscritta ad alcune regioni: mi risulta che attualmente solo il Veneto e la Sicilia intrattengono normali rapporti con assessorati ed altri organismi statali, con cui gestiscono in forma collaborativa iniziative di carattere culturale e partecipativo. Quella di « partecipare socialmente » è una mentalità ed una sensibilità che dovre-

mo promuovere con maggiore insistenza: anche per il conseguimento di quelle finalità educative, che noi poniamo come prioritarie per la nostra associazione.

L'inserimento nel territorio pone, tra l'altro, anche il problema dei rapporti tra il TGS e le altre organizzazioni (associazioni, agenzie, imprese turistiche...) che operano nel settore del turismo. Collaborazione, concorrenza, autosufficienza?... Sicuramente confronto e su tutto: finalità, ispirazione, metodo e proposte operative. Dopo il confronto, la scelta obbligata di forme di collaborazione con quelle associazioni che avremo riscontrato similari alla nostra.

Al riguardo bisogna far notare che già da alcuni anni siamo in relazione con il CITS (*Centro Italiano Turismo Sociale*), un'associazione promossa dall'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero — Turismo e Sport, e da altri organismi di ispirazione cristiana. Abbiamo un nostro rappresentante inserito come consigliere nazionale nel Consiglio Direttivo dell'associazione: il che ci permette di acquisire informazioni importanti, di conoscere persone significative e di ipotizzare un nostro contributo specifico all'azione pastorale della Chiesa italiana nel campo del turismo.

Crediamo poi non sia da trascurare la ricerca di forme di collaborazione con il CTS (*Centro Turismo Studentesco e giovanile*), associazione nata ed operante in area cattolica, oggi particolarmente affermata anche a livello europeo (= un'ottantina di sedi locali sia in Italia che all'estero), da sempre interessata e attenta al fenomeno del turismo dei giovani in tutti i suoi aspetti.

La scelta civilista pone infine anche alla nostra associazione il problema della presenza e del ruolo dei laici. Si tratta di un argomento di vitale importanza, sul quale però non ci soffermiamo essendo già stato trattato con sufficiente completezza da Giancarlo Milanese nel suo intervento pubblicato da *Juvenilia*. Diciamo soltanto che per quanto riguarda il TGS non esistono riserve circa il protagonismo dei laici nella conduzione delle attività dell'associazione: riteniamo, anzi, che quello turistico sia un settore di attività ad essi particolarmente connaturale e congeniale, nel quale possono esprimere pienamente la loro vocazione di animatori delle realtà profane.

Per la formazione degli animatori laici è stato organizzato nell'ottobre '86 il « 1° Meeting dei giovani », che ha raccolto adesioni soprattutto da parte delle ragazze dei gruppi TGS/CIOFS. L'esperimento è riuscito oltre ogni più rosea aspettativa. Il 70% dei partecipanti lo ha giudicato « un'esperienza positiva/fantastica »: e il 98% è del parere che tale esperienza « deve essere la prima di una lunga serie ».

Per il dopo-vacanze '87, nei mesi di settembre/ottobre, sono già stati

programmati il 2° Meeting dei Giovani e il 1° Campo-scuola a livello nazionale per dirigenti e delegati/e. Nostra intenzione è di puntare sì sui laici, ma su laici professionalmente competenti e pedagogicamente preparati.

3. Un'Associazione del tempo libero non può conseguire le finalità che si prefigge né affermarsi sul territorio come forza di animazione sociale senza una proposta precisa di iniziative concrete (= programmazione), che risponda ai bisogni della popolazione e stimoli la partecipazione. È lecito quindi chiedersi a riguardo del TGS: quali sono le modalità seguite per operare un reale inserimento nel territorio?... con quali iniziative ha tentato di rispondere ai bisogni della gente e di stimolarne la partecipazione?... quali realizzazioni ha effettuato?

Prima di rispondere a queste domande è opportuno fare una precisazione. Il TGS è l'associazione con cui i Salesiani intendono promuovere e coordinare la loro azione educativa nel settore del turismo giovanile e sociale: esso dovrebbe quindi costituire il punto di riferimento di tutte le loro iniziative in questo campo. La pratica, però, è ancora una volta diversa dalla teoria: infatti non è che il TGS sia coinvolto « in tutte » le iniziative turistiche dei Salesiani, ne gestisce solo una certa parte, quella svolta dai tesserati e dai gruppi affiliati, che non rappresentano la totalità dei Salesiani. Questa non coincidenza tra attività TGS e attività dei Salesiani è da sottolineare: non solo per evidenziare i compiti futuri dell'associazione, ma anche per saper interpretare il quadro delle realizzazioni che ora presentiamo, quadro certamente non esaustivo di tutto ciò che la Congregazione in Italia fa per il turismo dei giovani e per il turismo sociale più in generale.

Da una rapida analisi della situazione risulta che il TGS ha promosso e sostenuto iniziative in questi campi: vacanze studio all'estero — camminate non competitive a sfondo sociale ed ecologico — soggiorni al mare ed in montagna — campeggi per giovani e per nuclei familiari — gite di vario genere, pellegrinaggi verso luoghi di turismo religioso, esperienze di itinerari alternativi — feste di carnevale, manifestazioni di quartiere, spettacoli ispirati al folklore locale.

Vacanze-studio all'estero. Le agenzie interessate a questo genere di attività ne parlano come di un « boom » in crescendo: la nostra esperienza, ormai quasi decennale, conferma quanto dicono le agenzie. La realtà è che la richiesta dei giovani si mantiene su livelli molto elevati.

L'anno scorso abbiamo accompagnato all'estero (per lo più in Inghilterra) circa 2.000 ragazzi, con i quali abbiamo cercato di instaurare un rapporto che andasse oltre l'apprendimento della lingua.

Per le prossime vacanze prevediamo che il numero dei ragazzi provenienti dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Sicilia, dall'Umbria, dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Sardegna e dal Lazio sarà leggermente superiore.

Senza dubbio si tratta di un tipo di attività che attualmente esercita un peso notevole nella vita del TGS. Noi pensiamo che non debba costituire l'attività principale dell'Associazione, però siamo anche convinti che la nostra presenza in questa branchia del turismo giovanile sia più che motivata.

Camminate non competitive. È un'iniziativa che ha preso piede soprattutto nella regione Veneto. A Venezia in primavera da tredici anni ormai si fa la « Su e zo per i ponti », mentre a Gorizia sono dodici anni che si passa tranquillamente il confine italo-jugoslavo con la camminata dell'« Amicizia ». E mentre a Padova marcia lo « Scarpone », a Este puntualmente di questi tempi vola il « Gabbiano ».

Concepite inizialmente come camminate rigidamente non competitive, inventate per vivacizzare le domeniche da trascorrere in austerità, senza smarrire le loro intuizioni iniziali hanno assunto progressivamente una nuova fisionomia e sono diventate un'occasione di aggregazione sociale e di riscoperta delle varie tradizioni popolari.

La sola « Su e zo per i ponti » mobilita ogni anno non meno di 16.000 persone, dall'Italia e dall'estero. Si può calcolare che globalmente sono oltre 40.000 le persone che vengono coinvolte in un'esperienza di partecipazione sociale e di contatto con la natura, fatto camminando insieme.

Soggiorno al mare e in montagna. Sono le iniziative più « tradizionali », diffuse in ogni regione d'Italia e attuate con finalità e modalità assai diverse.

Il TGS per ora le gestisce solo in minima parte, non solo per la scarsa conoscenza che i Salesiani hanno dell'Associazione, ma anche per l'incertezza circa l'interpretazione dell'art. 10 della legge n. 217 e per la poca chiarezza che esiste intorno alle norme che regolano la gestione delle case per ferie.

Campeggi. Si tratta di attività turistiche particolarmente gradite dai giovani e che non dispiacciono nemmeno ad una certa fascia di adulti. Noi riteniamo che queste attività andrebbero potenziate, non solo per la loro economicità, ma anche per la loro capacità di aggregazione, per la loro caratteristica di alternatività al turismo di consumo e per le possibilità di contatto immediato con la natura che esse consentono.

Il TGS in questo settore può presentare una realizzazione originale: si tratta del campeggio « Colorito », organizzato a partire dal nulla e in tanti anni di lavoro paziente del salesiano Don Erasmo Salvatori. Si trova nelle Mar-

che, presso la casa estiva di Ussita: può ospitare indifferentemente gruppi giovanili, nuclei familiari e Scout. Nell'organizzazione e nella gestione, fatte secondo un proprio regolamento, sono molto ben valorizzati e coinvolti i laici, soprattutto le famiglie.

Gite e pellegrinaggi. In questi ultimi anni si sono particolarmente sviluppate le attività turistiche collegate con le cosiddette « vacanze brevi », vale a dire le gite scolastiche o di gruppo e i pellegrinaggi verso luoghi di turismo religioso. Il volume di affari che queste attività comportano ha da tempo attirato l'attenzione 'gelosa' delle agenzie e degli imprenditori: qualche associazione turistica si sta però preoccupando di contenere l'aspetto consumistico di queste iniziative e di svilupparne intelligentemente le potenzialità educative.

Il TGS, soprattutto a livello di gruppi locali, si è già messo in questa prospettiva e da tempo è impegnato a fare della gita e del pellegrinaggio una esperienza educativa. Ci si rende conto, tuttavia, che è necessario uno studio più approfondito per una migliore valorizzazione di queste attività.

Ferie varie. Costituiscono le occasioni più propizie per l'inserimento nel territorio dei nostri gruppi TGS. Organizzare il Carnevale, animare una festa di quartiere, allestire spettacoli intonati alle tradizioni e al folklore del posto... è tutta una serie di iniziative turistiche in cui l'Associazione è già presente, ma che può essere ulteriormente valorizzata.

Per amore di brevità non citiamo qui nessuna delle varie realizzazioni attuate in quasi tutte le Regioni: sarebbe forse il caso di pensare ad una pubblicazione specifica, che potrebbe risultare particolarmente sorprendente e interessante.

4. La presentazione del « già fatto » illustra solo un aspetto della nostra realtà associativa. Accanto all'enumerazione delle varie forme di intervento, con cui salesiani e laici nel TGS oggi animano il fenomeno del turismo giovanile e sociale, bisognerebbe collocare anche l'esposizione dei progetti che l'Associazione intende perseguire nel futuro.

È noto, infatti, che la vitalità di un'associazione non è legata solo alla continuità che essa sa conferire alle sue iniziative: la vitalità si esprime anche nella capacità di analisi del fenomeno sociale in cui opera (= dimensione culturale) e nella capacità di progettualità creativa (= dimensione operativa).

Siamo consapevoli che compito del TGS non è solo organizzare attività e promuovere iniziative turistiche: per il futuro dovremo accostare in modo nuovo il fenomeno sociale del turismo dei giovani, dovremo farne oggetto di uno studio serio e approfondito, per essere in grado di elaborare risposte

sempre più adeguate ai bisogni emergenti dalla popolazione giovanile e alla domanda educativa di cui molto spesso tali bisogni sono portatori.

In proposito citiamo quanto Don Vecchi ha affermato nella relazione da lui sostenuta durante l'Assemblea nazionale dell'85: « Chi si propone di lavorare nel turismo e con il turismo deve anche conoscerlo a fondo... Il TGS non dovrebbe accontentarsi di una conoscenza approssimativa, indiretta, acquisita una volta per tutte, ma costituirsi come punto di osservazione permanente, con capacità di indagine e di diffusione di dati ».

Si tratta di un'indicazione importante: debitamente raccolta, essa potrebbe conferire alla nostra Associazione, che si prefigge finalità e compiti dichiaratamente educativi, un ruolo importante nell'ambito del turismo giovanile e sociale.

Unitamente alla riflessione culturale, dovremo potenziare la nostra capacità di progettualità creativa. Dovremo, cioè, inventare proposte turistiche nuove o comunque alternative al turismo di massa; organizzare a livello internazionale una rete di servizi logistici adatti alle esigenze del turismo giovanile; sollecitare e favorire esperienze di incontro tra gruppi giovanili italiani e stranieri...

Pensiero ed azione: iniziative e riflessione. Tutto per i giovani: perché l'esperienza turistica si trasformi in una scuola di vita, in un momento di crescita interiore, in un'occasione di socializzazione di idee e di valori.